

Liberazione. Da oggi stop alle pubblicazioni

Da oggi il sito di Liberazione non verrà più aggiornato: la società editrice cessa l'attività. Di seguito il comunicato della Mrc, del segretario del Prc Paolo Ferrero, del direttore Romina Velchi e del direttore editoriale Dino Greco.

Da oggi Liberazione cessa le pubblicazioni - Paolo Ferrero

Si tratta di una decisione triste perché Liberazione, prima settimanale, poi quotidiana, poi, dopo un periodo di sospensione delle pubblicazioni, on-line, è il giornale del nostro partito da oltre un ventennio. La storia di Liberazione e la storia di Rifondazione Comunista sono state - nel bene e nel male - intrecciate in modo indissolubile. Oggi dobbiamo sciogliere questo legame con la chiusura di Liberazione perché il deficit del giornale rischia di soffocare il partito, che non ha i soldi per coprire ulteriormente i buchi di bilancio. Si tratta di una scelta obbligata: se non chiudessimo il giornale dovremo a breve chiudere anche il partito. Abbiamo cercato in questi anni di trovare i modi e le forme attraverso cui rendere il giornale autosufficiente ma non ci siamo riusciti e adesso dobbiamo prenderne atto prima che sia troppo tardi. Prendere atto di questa situazione è necessario per evitare danni maggiori. In questo contesto voglio fare 4 ringraziamenti e assumere un impegno. Il primo ringraziamento è a Dino Greco. Ha accettato di cambiare radicalmente la sua vita venendo a Roma a dirigere Liberazione e abbandonando la sua esperienza da sindacalista. Non si è trattato per Dino di una scelta facile né indolore ed è stato un grande gesto disinteressato che Dino ha fatto nei confronti del partito e del giornale dopo la disastrosa direzione di Piero Sansonetti. Dino ha diretto il giornale in anni difficilissimi ed ha continuato a scrivere su Liberazione anche dopo essere andato in pensione, con una passione ed un impegno che parlano da soli. Il secondo ringraziamento è a Romina Velchi. La storia di Romina è diversa: giornalista di Liberazione sin dall'inizio, ha accettato di fare la vicedirettrice prima e la direttrice da ultimo, in puro spirito di servizio e militanza. Quando Romina ha preso la direzione del giornale sapeva che le possibilità di continuare ad uscire erano molto basse ma lo ha fatto lo stesso. Non è facile trovare compagni e compagne come Romina disposti a "metterci la faccia" in una impresa che si sa difficilmente sarà coronata dal successo. Il terzo ringraziamento è a quel gruppo di giornalisti - una piccola parte sul complesso dei giornalisti - che in questi anni hanno portato avanti concretamente il giornale e che lo hanno difeso dagli attacchi esterni ed interni. Si tratta di compagni e compagne che hanno interpretato il loro ruolo di giornalisti con quel senso di militanza e con quella deontologia professionale che ci hanno permesso di arrivare sin qui. Da ultimo - ma non meno importante - voglio ringraziare i compagni e le compagne che hanno in questi anni acquistato e sostenuto Liberazione ed in particolare a chi lo ha sostenuto in quest'ultimo periodo. Chiudiamo avendo un migliaio di abbonamenti e un certo flusso di sottoscrizioni. Voglio ringraziare questi compagni e compagne perché so quanto vale questo sostegno. So quanto costa tirare fuori 50 o 100 euro - oltre a quelli della tessera, a quelli per pagare l'affitto del circolo, alla benzina non rimborsata - per sostenere il giornale, il nostro giornale, la stampa comunista, come si diceva una volta. Non siamo nelle condizioni di rimborsare gli abbonamenti, possiamo solo dire di averli usati tutti, fino all'ultimo centesimo, per fare quella battaglia politico culturale a cui tutti teniamo. Dopo i ringraziamenti l'impegno. L'impegno è a decidere entro l'estate le forme di informazione, comunicazione e riflessione, a cui deve dar vita Rifondazione Comunista, per perseguire efficacemente il proprio disegno politico. Dopo le elezioni europee, qualsiasi sia il risultato, dovremo definire con maggiore precisione il ruolo e il progetto politico del nostro partito e - in questo contesto - degli strumenti informativi di cui ci dovremo dotare. Voglio dire subito con chiarezza che non è questo un impegno a riaprire Liberazione. Faremo di tutto ovviamente per salvare la testata ma non vi sono oggi le condizioni finanziarie e non vi saranno domani per riaprire un giornale basato sul lavoro di giornalisti professionisti. Dovremo inventare forme nuove che segnino una discontinuità con il passato. Una cosa voglio sottolineare infine. Abbiamo detto che la storia di Liberazione e del Partito della Rifondazione Comunista sono strettamente intrecciate. Qualcuno voleva chiudere Liberazione per cercare di chiudere anche Rifondazione. In questi anni di nemici ce ne siamo fatti tanti. Con la decisione che da oggi è operativa, noi facciamo l'esatto contrario: ci priviamo di Liberazione - che non siamo più in grado di sostenere finanziariamente - proprio per permettere a Rifondazione Comunista di proseguire e di battersi per l'affermazione del socialismo, della libertà e della giustizia. La chiusura di Liberazione non è la fine del nostro progetto politico. E' una scelta dolorosa affinché il progetto politico da cui Liberazione era nata possa continuare a vivere.

Il comunicato dell'editore - Mrc Spa

Dal 19 marzo 2014 la MRC Spa cessa la pubblicazione di "Liberazione". Siamo arrivati a questa obbligata decisione dopo una serie di passaggi: **1)** A partire dal mese di gennaio 2012 la MRC Spa, a seguito del grave deteriorarsi della situazione economica e finanziaria societaria, in relazione alla crisi del settore ed alla consistente riduzione (taglio) delle provvidenze pubbliche all'editoria, aveva sospeso temporaneamente le pubblicazioni cartacee della testata Liberazione sviluppando nel contempo un programma di interventi contenente le azioni necessarie al risanamento aziendale ed alla ripresa dell'attività editoriale; **2)** Con riferimento alle conseguenti ricadute occupazionali, con l'accordo stipulato presso la Regione Lazio in data 27 marzo 2012, il Ministero del Lavoro aveva riconosciuto la causale di crisi aziendale ai sensi dell'art. 35 della legge n. 416/1981 e successive modificazioni e integrazioni a favore della Società, autorizzando il ricorso agli ammortizzatori sociali di settore, attraverso la collocazione in cigs di tutti i dipendenti, per un periodo di 24 mesi dal 19 marzo 2012 al 18 marzo 2014; **3)** Nel gennaio 2013 la Società ha ripreso le pubblicazioni del quotidiano Liberazione nella sola modalità telematica. A seguito dell'ulteriore peggioramento delle condizioni economiche aziendali, la Società ha dovuto successivamente ridurre la nuova iniziativa editoriale che a partire dal mese di novembre 2013, è stata realizzata con l'impiego del solo Direttore Responsabile e di un lavoratore poligrafico. **4)** Nonostante le azioni intraprese, non si sono raggiunti gli obiettivi necessari per il mantenimento e rilancio

delle attività: occorre 3.000 abbonamenti (siamo a circa 1.200) ed una liquidità che né MRC Spa né il PRC possono garantire. Per queste ragioni, le attività di MRC e la pubblicazione di Liberazione, cessano a partire da oggi, 19/03/2014. Per evitare soluzioni traumatiche, è stato sottoscritto un accordo (che deve essere completato tra tutte le componenti coinvolte) con le parti sindacali per il ricorso agli ammortizzatori sociali di settore sulla base del riconoscimento della causale di cessazione di attività, attraverso il ricorso alla cigs a partire dal 19/3/2014 e per la durata di 24 mesi fino al 18/3/2016, per tutto il personale. Questa è la situazione ad oggi. Un particolare ringraziamento a tutti coloro che hanno sostenuto la nostra attività: gli abbonati, i Direttori, i lavoratori giornalisti e poligrafici.

Il comunicato del direttore - Romina Velchi

Care lettrici, cari lettori, ho sperato fino all'ultimo di non dover scrivere queste righe. L'ho sperato perché ritenevo (e ritengo) che un partito comunista, che tra i suoi compiti ha quello della formazione di una coscienza di classe, non possa fare a meno di uno strumento di comunicazione/informazione non solo come veicolo per la diffusione di idee e programmi, ma anche come mezzo per lo sviluppo della stessa attività politica. Ora che la parola fine è stata messa nero su bianco, sembra che non resti altro da fare che prenderne atto. Si poteva evitare questo epilogo? Forse no. Ci si poteva arrivare in un altro modo? Certamente sì. Conosciamo, e non da oggi, la straordinaria e drammatica condizione economica in cui si dibatte il nostro partito e, di conseguenza, la società editrice di Liberazione. E conosciamo le importanti risorse finanziarie che il Prc ha impiegato negli anni passati per salvare il giornale, ridurre i debiti e non far fallire la Mrc, pur in una condizione generale di crisi. Conosciamo tutto questo talmente bene che non ci siamo mai tirati indietro quando si è trattato di fare sforzi, personali e collettivi, per tenere in vita il giornale che, vale forse la pena ricordarlo, accompagna la storia del Prc da oltre vent'anni. Con caparbia abbiamo messo in campo tutte le iniziative possibili, specie dopo la fine delle pubblicazioni del giornale cartaceo (ormai nel lontano dicembre 2011) sempre e solo con l'intento di essere utili prima di tutto al partito, pur nella dimensione sempre più ridotta in termini di risorse umane e finanziarie. Uno sforzo che il più delle volte è sembrato cadere nel vuoto e nel disinteresse, non tanto del corpo militante del partito, quanto dei suoi dirigenti. Eppure non ci siamo scoraggiati: prima con un sito web "clandestino" (il settimanale Ombresosse, ospitato su Controlacrisi), poi con Liberazione.it, sempre rispettando lealmente le decisioni assunte dal Prc. Una cosa sola chiedevamo in cambio: l'impegno del partito a non disperdere questo lavoro e a dare una prospettiva politica a questo sforzo. Questo impegno, oggettivamente, non c'è stato. Non solo in termini di abbonamenti (che pure erano di vitale importanza, come si vede), ma soprattutto di costruzione di un percorso che permettesse di non arrivare alla morte più o meno annunciata di Liberazione circondati dal vuoto assoluto: vuoto di proposte; vuoto di progetti; vuoto di programmazione. Che idea ha il partito della propria comunicazione? Di che strumenti ha bisogno? Di un sito? Di due? Di tre? Di nessuno? L'attuale proliferare di pagine web è fonte di ricchezza o di confusione? Serve un house organ oppure no? E in che forme? Gratuito? A pagamento? Basta una rassegna stampa? Si noti che di tempo ce n'è stato per affrontare questi temi, ma ogni volta c'era qualcosa di più urgente. Fino ad arrivare all'inesorabile. Nessuno di noi ha mai pensato, nelle condizioni date, di riproporre "una vecchia" Liberazione, se non altro perché le forme stesse della comunicazione sono radicalmente cambiate da quando, nel 1996, Liberazione settimanale divenne quotidiano, nell'entusiasmo generale. Non è questo il punto. Sul tavolo esiste un ampio ventaglio di proposte e altre ancora se ne possono avanzare. Così come non è in discussione la gravità della situazione finanziaria. Si chiedeva (e si chiede) di manifestare una volontà; di mostrare coerenza tra le cose che si dicono e quelle che si fanno. Insomma, di mettere in campo un percorso che ci permettesse di guardare avanti, di superare la difficilissima fase in cui ci troviamo, come giornale e come partito, creando le basi per un rilancio organizzativo di tutto il comparto della nostra comunicazione politica. Invece, arriviamo ad un traguardo oltre il quale non c'è nulla, tranne la chiara volontà di chiudere Liberazione per salvare il partito. Come se le due cose non stessero insieme. Come se, al contrario, la chiusura della testata storica del partito non rischi di essere un colpo mortale al partito stesso, per di più alla vigilia di un passaggio cruciale come quello delle elezioni europee. C'è stata, a nostro avviso, una sottovalutazione grave della dimensione politica della questione, lasciando che la discussione vertesse solo sulla dimensione economica. Che, infatti, lascia completamente aperto l'interrogativo sul "che fare ora", cui può dare una risposta solo un chiaro progetto politico. Ai lettori, agli abbonati va il nostro ringraziamento: ci hanno sostenuto, gratificato, criticato, sollecitato. E le nostre scuse per non sapere "cosa dire", per non sapere indicare se e quando saremo mai in grado di tornare ad essere la voce del Partito della Rifondazione comunista; la voce dei comunisti.

No, caro Paolo, così non va - Dino Greco

Caro Paolo, ho letto il tuo "de profundis" per Liberazione, un costernato addio per la chiusura definitiva, "per l'oggi e per il domani" del nostro giornale, un atto che definisci doloroso ma necessario "affinché il partito viva" e non venga coinvolto/travolto da una altrimenti inevitabile catastrofe finanziaria. Nella tua ricostruzione dello stato delle cose vi sono molte, troppe inesattezze, reticenze, omissioni che alterano il quadro nel quale ci troviamo e tendono a suggerire l'inesorabilità della scelta che si va compiendo, anzi, che è stata già compiuta senza averne voluto (dico voluto) preventivamente discutere, in nessun organismo dirigente se non per annunciarne la "ferale" notizia, a babbo morto e sepolto, nel corso di una segreteria trasformata per l'occasione in camera ardente. Con buona pace dei deliberati congressuali e dell'impegno ad istituire un confronto serio sull'argomento. Comincio con la questione principale. Non è vero che le alternative si giocassero sui due corni: continuare così (e soccombere sommersi dai debiti) oppure cessare l'attività. Che fosse necessario aprire la procedura di liquidazione della Mrc, mutare in tal senso la causale della nuova richiesta di cassa integrazione, evitare l'accumulo di ulteriori passività, oneri diretti e indiretti erano cose acclarate e condivise. Il tema aperto, su cui nulla è stato pensato, esplorato, men che meno tentato, riguardava come costruire un percorso parallelo, non più incardinato sull'attuale assetto giuridico-contrattuale, ma su una cooperativa di compagni/e, giornalisti e non, a cui cedere in affitto o in comodato gratuito la testata per continuare a far vivere Liberazione come

giornale “del” partito, “per” il partito. Questa ipotesi, certo da approfondire in ogni risvolto e implicazione, trovava il consenso dei compagni che avevano anche verificato la disponibilità di Banca etica ad affiancarne finanziariamente l'impresa (sarebbero bastate poche decine di migliaia di euro) purché fosse sostenuta da un credibile progetto editoriale e da un impegno del partito a garantire un pacchetto di abbonamenti. In altri termini la Banca (che, benché “etica”, banca pur sempre resta, e dunque certo non avvezza ad opere di filantropismo) aveva tuttavia capito una cosa semplice e cioè che le nostre idee hanno comunque un mercato e che forse non sarebbe un azzardo aiutarne il decollo. Ci credessimo anche noi! Invece qui casca l'asino. Il fatto è che il partito, o più precisamente, il suo gruppo dirigente, non ha mai creduto in Liberazione. Se vi avesse investito noi oggi avremmo un numero ben maggiore dei 1200 abbonamenti, tutti autoprodotti attraverso l'iniziativa di un paio di giornalisti. Perché non un solo abbonamento è stato portato al giornale dai componenti della segreteria nell'arco di oltre due anni. Lungo tutto il 2012, a giornale cartaceo sospeso, cinque compagni/e in cassa integrazione, al fine di evitare lo stallo totale nell'informazione, si inventarono il settimanale on line “Ombre rosse”, del tutto volontario e a costo zero. E chiesero che quel tempo fosse riempito da una campagna di pre-abbonamenti, necessaria per generare le risorse indispensabili al rilancio di un'iniziativa editoriale futura, tendenzialmente autosufficiente. Come sai, non successe nulla. Non riuscimmo neppure ad ottenere che il partito comunicasse ai propri iscritti l'esistenza del settimanale! Il responsabile della comunicazione non volle saperne per ragioni mai chiarite, o mai apertamente dichiarate, e nessuno si preoccupò di chiedergliene conto. Quando la segreteria giunse, nel dicembre del 2012, a decidere l'apertura del quotidiano on line con tre giornalisti, la nuova avventura iniziò senza un solo abbonamento. Si dovette ricominciare da capo, con un sistema editoriale del tutto nuovo, riannodando, per quanto possibile, collaborazioni e rapporti. Per garantire alla Mrc le residue provvidenze economiche stanziare dal fondo per l'editoria abbiamo lavorato 7 giorni su 7, senza mai fermarci, anche a traguardo raggiunto, anche quando a lavorare siamo rimasti in due soli, per fidelizzare i nostri lettori, per alimentare il rapporto con le strutture territoriali del partito che hanno via via imparato ad usare il giornale, il “loro” giornale, e per guardare con ragionevole ottimismo al futuro. Gli abbonamenti hanno spontaneamente cominciato ad arrivare: 2, 3, fino a 4, 5 al giorno. Gli ultimi due ieri...a partita chiusa. Ma neppure in questo periodo si è mossa foglia. Chiedo: in quante delle centinaia di riunioni tenute in ogni parte d'Italia ci si è ricordati di porre il tema di Liberazione, della stampa comunista, di chiedere ai nostri iscritti di abbonarsi? So di non sbagliare: in nessuna. Ebbene, non si può non alzare un dito per fare gli abbonamenti per poi concludere che bisogna chiudere la baracca perché non ci sono gli abbonamenti. Allora veniamo in chiaro. E proviamo a non nascondere la verità - ai nostri iscritti e, prima ancora, a noi stessi -, proviamo a non compiere questo estremo atto di autolesionismo. Alla base c'è la tesi non dichiarata che un giornale del Prc non serve. Meglio farsi saltuariamente ospitare da qualche altro contenitore, magari assai lontano da noi, ma più letto e quindi di più immediata risonanza; meglio andare a rimorchio, secondo un vecchio riflesso gregario, compilando rassegne stampa nelle quali noi appariamo secondo le opinioni che gli altri hanno di noi; meglio “twittare” ad ogni stormir di foglia, nell'illusione di lasciare traccia su menti addomesticate ad una politica ridotta ad impressionismo sloganistico; meglio coltivare blog personali, più rivolti alla lotta politica interna che non ad una vera comunicazione. L'idea di un giornale che contribuisce a formare e trasmettere la tua identità, a produrre cultura politica e a favorire la costruzione del partito e della sua iniziativa è abbondantemente latitante. Eppure, se si prestasse ascolto alla domanda che viene dalla parte ancora vitale di questo partito ci si accorgerebbe di quanto questo pane sia necessario. Infine. Tu concludi il comunicato con una frase la cui enormità non riesco a digerire: “La chiusura di Liberazione - scrivi - è una scelta compiuta per permettere a Rifondazione comunista di continuare a battersi per l'affermazione del socialismo, della libertà e della giustizia”. No, Paolo, per niente. Dalla chiusura del giornale non verrà alcun impulso al “progetto politico” del partito, ma soltanto un ulteriore oscuramento della nostra già scarsa visibilità e il disincanto dei nostri militanti più attivi.

La risposta di Ferrero - Paolo Ferrero

Caro Dino, ho letto il tuo pezzo che critica il mio e mi pare corretto risponderti: **1)** Penso che nessuno abbia nulla in contrario a far sì che un gruppo di giornalisti possa fare una cooperativa per far uscire Liberazione. Io personalmente sono favorevole a questa ipotesi. Come ti è noto questo sarà possibile unicamente dopo che la società MRC potrà cedere la testata e quindi dopo che sarà cominciato il processo di liquidazione della società. Il passo di oggi - la fine delle pubblicazioni e l'inizio del processo di liquidazione di MRC - è quindi propedeutico a qualunque decisione relativa all'utilizzo futuro della testata. Non capisco perché bisogna polemizzare su un passaggio obbligatorio come se la liquidazione di oggi impedisse la cosa che tu proponi. **2)** Tu dici che il gruppo dirigente di Rifondazione non ha voluto tenere in piedi Liberazione. Ovviamente si poteva fare di più e non discuto ovviamente del comportamento di questo o quel dirigente ma ti faccio notare che il commento è forse un po' ingeneroso. A parte chi rischia quotidianamente di finire in galera a causa dei debiti di Liberazione, la spesa per Liberazione in questi anni è stata di gran lunga la spesa maggiore che il partito ha fatto: siamo a ben oltre i 10 milioni di euro, una cifra colossale che deve far riflettere. Rifondazione Comunista si è mangiata una bella fetta del proprio patrimonio per tenere in piedi Liberazione e se continuavamo ulteriormente questo ci portava a sicuro fallimento sul piano finanziario. Nella vita capita di perdere pur avendo buone ragioni e la battaglia per tenere aperta Liberazione - che pensavo fosse stata condotta in comune - l'abbiamo persa. **3)** Sono d'accordo con te che «alla chiusura del giornale non verrà alcun impulso al “progetto politico” del partito, ma soltanto un ulteriore oscuramento della nostra già scarsa visibilità». Infatti non ho mai sostenuto il contrario e penso che dobbiamo ragionare a fondo sugli strumenti informativi a basso costo di cui Rifondazione deve dotarsi. Dovevamo farlo prima? In parte lo abbiamo fatto ma senza trovare evidentemente risposte risolutive: in questi anni abbiamo discusso di Liberazione in segreteria più che di qualsiasi altro argomento. Detto questo se vi sono buone proposte che emergano, in modo da poterle realizzare rapidamente. Il punto che io sostengo con forza è che purtroppo non abbiamo le risorse per continuare a far vivere Liberazione realizzata da giornalisti professionisti. La Liberazione che abbiamo conosciuto, con quei costi per il personale è incompatibile con la sopravvivenza di Rifondazione

Comunista e con la capacità di autofinanziamento del nostro partito. Ogni iniziativa di Rifondazione Comunista - che sia sull'informazione o su qualsiasi altro settore - deve e dovrà sempre più fare il conto con la questione dei soldi. Ne sono così convinto che sono tornato a lavorare in Regione Piemonte, non per divertimento, ma perché non abbiamo letteralmente un euro.

Fatto quotidiano - 19.3.14

F35, Consiglio Supremo rinvia decisione al 2015. Intanto il piano di acquisto va avanti - Enrico Piovesana

Dopo giorni di indiscrezioni e ipotesi sul dimezzamento del discusso programma F35 - e dopo un caffè offerto ieri dall'ambasciatore americano John Phillips a una delegazione delle commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato - oggi il Consiglio Supremo di Difesa convocato dal presidente Napolitano, pur non affrontando esplicitamente l'argomento, ha di fatto rimandato ogni decisione a dopo l'elaborazione di un "Libro Bianco" che dovrà stabilire quali sono le minacce future per la sicurezza nazionale del nostro Paese e gli strumenti militari adatti a fronteggiarli. La sorte del contestato programma di acquisizione dei cacciabombardieri americani, che doveva essere decretata al termine dell'indagine conoscitiva del Parlamento, è quindi ulteriormente rinviata al 2015 poiché il nuovo studio non sarà pronto prima della fine dell'anno. Il Colle ha voluto evitare lo scontro istituzionale, come accaduto lo scorso luglio con il suo duro monito contro l'interferenza del Parlamento su questa materia, adottando questa volta una strategia più diplomatica per arginare il potere di controllo parlamentare sancito dalla legge 244 del 2012 e consentire alla Difesa di proseguire indisturbata il programma di acquisizione degli F35 (sono previsti a breve impegni contrattuali per altri quattro aerei). I parlamentari del Pd in commissione Difesa capeggiati da Giampiero Scanu, però, non si danno per vinti e puntano a trasformare le conclusioni dell'indagine conoscitiva, prevista per il 4 aprile, in una risoluzione da far votare in aula che impegni il governo a sospendere i contratti del programma F35 - questa volta davvero - in vista di un suo significativo ridimensionamento. [Documento](#)

Il fattoquotidiano.it ha avuto accesso al documento conclusivo dell'indagine che il Pd conta di far approvare in commissione Difesa anche con i voti degli altri partiti. Un testo che, rivendicando la valenza democratica del controllo parlamentare sulle spese militari, propone non solo il ripensamento del programma F35, lo stop al programma Forza-Nec di digitalizzazione dell'esercito e la vendita della portaerei Garibaldi, ma auspica anche la creazione di un organismo istituzionale che - come il Gao americano - eserciti un controllo sulle spese militari, sottraendole definitivamente alla opaca autoreferenzialità dei vertici militari. Tra gli irriducibili anti-F35 permane una forte preoccupazione. Massimo Artini (M5S), vicepresidente della commissione Difesa: "Il rischio è che l'iniziativa del Pd si risolva in una riedizione dell'inutile mozione Speranza-Brunetta (Pd, Pdl e Scelta Civica ndr) dello scorso giugno, che di fatto non è servita a fermare l'acquisto di nuovi cacciabombardieri da parte della Difesa. Noi come Cinquestelle abbiamo già depositato in commissione Difesa una risoluzione che impegna il governo a bloccare il programma F35; per ridimensionarlo veramente poi c'è solo una cosa da fare: tagliare gli impegni di spesa, gli stanziamenti complessivi per il programma JSF messi a bilancio per la Difesa da qui al 2025". Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo: "Come campagna 'Taglia le ali alle armi' oggi abbiamo scritto al premier Renzi e alla ministra Pinotti chiedendo loro un incontro e ribadendo la necessità di una sospensione immediata di qualsiasi nuovo acquisto, non solo aerei ma pezzi di lunga produzione e supporti logistici, e di arrivare un percorso formale per la cancellazione della partecipazione italiana al programma JSF". Su Avaaz.org intanto è stata lanciata una petizione popolare online per chiedere al governo di fermare subito l'acquisto dei caccia F35: in pochissimo tempo sono state raccolte oltre 450mila firme.

Omicidio Ilaria Alpi, Boldrini chiede al governo di rendere pubblici gli atti

Il governo renda pubblici gli atti sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. A chiederlo è il presidente della Camera Laura Boldrini che ha annunciato di essersi rivolta al governo per sapere "se permangono le esigenze di segretezza sugli atti dei Servizi segreti relativi all'omicidio di Ilaria Alpi". Analoga richiesta è stata avanzata per gli "armadi della vergogna", ovvero i documenti sulle stragi di Stazzema, Fosse Adeatine e Marzabotto compiute dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. "A seguito delle richieste arrivate da Greenpeace e dai Verdi, è stata fatta una verifica degli atti acquisiti dalla Commissione Alpi e dalle Commissioni sul ciclo dei rifiuti - ha spiegato Boldrini riferendosi al capitolo delle cosiddette 'navi dei veleni' -. Su pochi di questi (per lo più audizioni di magistrati) c'è quello che viene chiamato 'segreto funzionale', cioè il segreto apposto dalle Commissioni stesse, che la Camera stessa può scegliere di rimuovere: l'ufficio di presidenza ha perciò deciso di chiedere ai soggetti auditi se permangono esigenze legate al segreto istruttorio, altrimenti si procederà alla declassificazione, cioè a togliere il segreto". "Per quanto riguarda invece - ha proseguito - gli atti che erano arrivati già secretati da altre autorità, ho deciso la scorsa settimana di scrivere a tutte le autorità competenti chiedendo loro di verificare se permangano esigenze di segretezza. Le lettere sono indirizzate al presidente del Consiglio (per quanto riguarda le carte dei servizi segreti), al Procuratore nazionale Antimafia (per gli atti delle diverse Procure Antimafia interessate) e ad altri soggetti. Per la quantità e la rilevanza di documenti presi in esame, si tratta di un'operazione che non ha precedenti". Boldrini, in merito alla petizione promossa da Art.21 su Change.org che chiede alla presidenza della Camera di desecretare gli atti sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ha assicurato che farà di tutto "per essere all'altezza della fiducia riposta nelle istituzioni dai firmatari dell'iniziativa", pur aggiungendo che non può essere la presidenza della Camera "a decidere autonomamente di togliere il segreto". Per quanto riguarda il cosiddetto "armadio della vergogna", cioè la documentazione sui crimini dei nazifascisti rinvenuta negli uffici del tribunale militare di Roma, la terza carica dello Stato ha spiegato che "si tratta di atti giunti già secretati alla Commissione di inchiesta e dunque non può essere la presidenza della Camera a rimuovere il segreto. "Qualche

giorno fa - ha annunciato - ho perciò firmato le lettere di interpello al presidente del Consiglio della magistratura militare, alla ministra della Difesa, alla ministra degli Esteri, al presidente del tribunale di Roma e al presidente del Consiglio (per quanto riguarda gli atti trasmessi dai servizi segreti, affinché tutte queste autorità valutino se gli atti possano finalmente essere messi a disposizione dell'opinione pubblica”.

Subito una legge per tutelare chi denuncia la corruzione - Gherardo Liguori

La deputata Francesca Businarolo ed il M5S continuano nella battaglia per tutelare coloro che segnalano illeciti - e quindi rischiano la propria carriera - nell'interesse pubblico. Dopo aver presentato una proposta di legge sul whistleblowing, la deputata Businarolo del M5S ha depositato un'interrogazione parlamentare sul caso di Enrico Ceci - cassiere alla Filiale di Parma del Banco di Desio e della Brianza S.p.A. - che nel 2008, a soli 21 anni, ha avuto il coraggio di denunciare illeciti all'interno di tale banca, fra cui il reato di riciclaggio. Nel 2013 e nel 2014 Banca d'Italia ed il Tribunale di Roma hanno finalmente riconosciuto le ragioni del giovane bancario. Con il provvedimento del 26 marzo 2013 Banca d'Italia ha infatti sanzionato tutti i membri del Cda della capogruppo Banco di Desio e della Brianza S.p.A., l'amministratore delegato Nereo Dacci, il direttore generale Claudio Broggi, il presidente Agostino Gavazzi ed il Presidente del Collegio sindacale Eugenio Mascheroni reo di avere sottovalutato le "condotte poste in essere dagli ex esponenti di vertice e dai dipendenti delle controllate Desio Lazio e Credito Privato Commerciale di Lugano (Cpc). Ne sono derivati scarsi approfondimenti a seguito delle indagini giudiziarie e insufficienti misure nei confronti degli interessati". Il Tribunale di Roma ha accolto, in data 24 gennaio 2014, i primi patteggiamenti di due banche del Gruppo - Credito Privato Commerciale SA e Banco Desio Lazio S.p.A. - e dell'ex amministratore delegato di Banco Desio Lazio Renato Caprile (per lui 2 anni e 10 mesi di reclusione e 1.400 euro di multa a fronte di un'imputazione per riciclaggio, reati tributari e appropriazione indebita). Mentre a Roma un amministratore delegato patteggia, chi ha segnalato il reato paga: in primo grado infatti i giudici del lavoro del Tribunale di Parma avevano incredibilmente affermato che Enrico Ceci, denunciando la banca, aveva "leso il vincolo fiduciario tra datore di lavoro e lavoratore". Una tesi che oggi oltre che insostenibile appare superata dai fatti, ma che deve ancora essere giudicata dalla Corte d'Appello di Bologna. A tal proposito la deputata Businarolo del M5S ha dichiarato in data 17 marzo 2014: "Serve una legge per tutelare chi denuncia la corruzione" ed ha per questo depositato in Parlamento un'interrogazione a risposta in Commissione ponendo l'attenzione sul caso di Enrico Ceci, il primo caso di whistleblowing in Italia - riguardante un'azienda privata - riconosciuto da Transparency International Italia. Secondo la deputata Businarolo e secondo il Movimento 5 Stelle, il giovane "segnalatore", che ha contribuito a far emergere operazioni di riciclaggio internazionali svolte da un'importante banca italiana, è stato lasciato solo - senza alcun supporto - ed inoltre, fatto anche questo gravissimo, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, parte offesa, non si è mai fino ad ora presentato a nessuna delle sette udienze che si sono svolte al Tribunale di Roma. Se il Ministero dell'Economia si fosse costituito parte civile - come avrebbe dovuto - oltre a poter presentare una richiesta di risarcimento, avrebbe potuto opporsi anche al patteggiamento della banca. Proprio per tale ragione Francesca Businarolo ha presentato - nei giorni scorsi - un'interrogazione parlamentare riferita a tale increscioso comportamento del Ministero dell'Economia. Non solo il Movimento 5 Stelle si sta interessando alla incredibile vicenda del giovane Enrico Ceci: in data 18 marzo 2014 si è svolto davanti alla Corte d'Appello di Bologna - ove è in dibattimento l'appello della causa di lavoro per l'ingiusto licenziamento - un presidio in cui i sindacati Cub (Confederazione Unitaria di Base) e Sallca hanno chiesto al Presidente della Sezione Lavoro Stefano Brusati che venga fatta finalmente giustizia. In data 20 marzo 2014 alle ore 11.30 si terrà un'udienza alla Corte d'Appello di Bologna a cui Transparency International Italia parteciperà per poter riferire - a livello internazionale - come i magistrati affrontano concretamente casi di whistleblowing in Italia. Ci si augura che le importanti iniziative del Movimento 5 Stelle possano finalmente "scuotere le coscienze" di alcuni magistrati che sembrano a volte ignorare ciò che l'Europa ci chiede in termini di tutela di coloro che segnalano illeciti nell'interesse di noi cittadini.

Agguato a Taranto, che Paese è questo - Marco Politi

Il corpo massacrato del piccolo Domenico di Taranto, che segue di poco la barbara uccisione di "Cocò" di tre anni a Cosenza, non chiede una rapida lacrima archiviabile in 48 ore. La rabbia per la barbarie del delitto è enorme. Ma esige anche un esame di coscienza da parte di tutti. Che Italia sta diventando questa, in cui la criminalità straccia persino il vecchio codice che voleva salvi i bambini? Che paese è questo, in cui la malavita si espande in tutte le regioni, si mescola a malaffare e mala politica e si fa forte di un disfacimento diffuso delle regole, di una corruzione rampante, di un'evasione impunita, del trionfo di una cultura giuridica da azzecagarbugli per cui la professoressa che punisce un alunno prepotente verso un compagno, accusato di essere gay, viene condannata in tribunale per eccesso di autorità? Che paese è questo in cui un delinquente è chiamato a riformare la Costituzione, un capitano vigliacco fugge dalla nave, che ha portato al naufragio con 32 vittime, e si permette di insultare la stampa, che paese è questo in cui quattro minorenni del "branco", accusati di aver usato violenza a una compagna, al ritorno dall'arresto vengono salutati dalla classe con torta e striscione, come a Finale Ligure? Domenico, freddato brutalmente, dovrebbe costringere tutti a guardarsi allo specchio e a domandarsi se il massimo dell'urgenza si riduca all'osservanza dei parametri di Maastricht, al controllo dello spread e al rispetto del fiscal compact. Domenico ci ricorda di non essere morto in un "episodio" di criminalità, perché se l'Italia alimenta metà della corruzione dell'intera Ue non c'è nulla di episodico nella presenza di una sfera criminale dalle molte sfaccettature. Il bimbo di Taranto ammonisce non solo che è follia il programma di cieche sforbiciate alle forze dell'ordine in nome della spending review. Lancia in faccia a tutti un monito più grande. La necessità di riconoscere che l'Italia si sta sfasciando in un caos, dove latitano senso morale, responsabilità civica e nobiltà di osservare le regole del convivere.

Crimea: il referendum è illegittimo, ma politicamente indiscutibile - M.Sfregola

Venti di guerra tra Russia ed Ucraina, sulla questione del referendum secessionista della Crimea; mentre Unione Europea ed Usa si muovono per "ripristinare la legalità internazionale" le dichiarazioni di netta condanna di Obama non hanno convinto tutti. Partendo dal presupposto che il destino della maggioranza di lingua russa che abita la Crimea non è probabilmente in cima (né a metà) nella lista di preoccupazioni di Putin, bisogna però ammettere che la questione sul tavolo è ben più complessa di quanto non l'abbia fatta apparire la stampa occidentale (soprattutto anglosassone); bisogna allora distinguere il piano giuridico (internazionale) da quello politico. Utilizzare in maniera pretestuosa interpretazioni un po' di parte di cavilli del primo, per giustificare la condanna di un atto politico, non porta lontani. E nel caso della Crimea, forse, non porta proprio da nessuna parte. A cominciare dalla legittimità (o meno) del referendum: secondo la Costituzione ucraina su eventuali modifiche territoriali deve pronunciarsi la popolazione intera. Giusto, ma in Kosovo, il precedente che tiene maggiormente banco nella dialettica sulla crisi in Crimea, non si pronunciò l'intera popolazione serba (il Kosovo era infatti, tecnicamente, una regione autonoma della repubblica serba), ma solo la minoranza linguistica albanese, maggioranza nella regione kosovara. E quel risultato, benché non riconosciuto da Belgrado (e neppure da Putin), venne considerato legittimo da parte della Corte Internazionale di Giustizia, il massimo organo delle Nazioni Unite. E poco convince la postilla di allora della Corte che affermò come di "caso unico e non ripetibile" si trattasse. Certo nei confronti della popolazione kosovara e di quella Sahrawi nel Sahara Occidentale le gravi violazioni dei diritti umani compiute, rispettivamente, dalle autorità serbe e da quelle marocchine, rendono questi due esempi ben lontani dalla crisi in Crimea anche se non si può ignorare il fatto che la popolazione della penisola del Mar Nero si sia pronunciata, ed in maniera abbastanza netta, sul proprio futuro. Indipendentemente dall'illegalità o meno della consultazione: in fondo le secessioni sono sempre atti illegali, almeno dal punto di vista delle autorità che "subiscono" l'addio (la Serbia è un caso di scuola, avendo "perso" tanto il Kosovo quanto il Montenegro). Non si ha notizia di violenze ai seggi, di intimidazioni per influenzare il voto a favore della secessione o di un clima di terrore che possa aver indotto la popolazione locale alla "resa" per timore di un'occupazione militare: a quanto sembra, il voto è stato regolare, seppur convocato in fretta e furia. Era stata persino invitata l'Ocse per supervisionare il corretto andamento delle operazioni; invito informale declinato poiché la Crimea non è uno stato sovrano. Secondo Ian Birrell, inviato in Crimea del Guardian, un recente sondaggio aveva inequivocabilmente indicato che la maggioranza degli abitanti della Crimea non vuole l'annessione con Mosca. Ma questo sondaggio è stato scritto chiaramente sulla pagina del Washington Post che il giornalista inglese aveva preso come fonte, non è rappresentativo della Crimea, ma dell'intera Ucraina. Specificando, tra l'altro che "Crimeans are broadly opposed to a dramatic westward geopolitical reorientation of Ukraine, and a substantial minority supported either independence or full political union even before February". Un altro parere accademico, sempre del Guardian, finisce invece per chiudere la questione tra gli steccati del formalismo: Lea Brilmayer, docente di diritto internazionale a Yale, usa argomenti che richiamano una sorta di "diritto di proprietà" ucraino sulla Crimea, dimenticando la complessa ed articolata storia della regione (sotto la sovranità ucraina, in maniera per giunta molto autonoma, solo dal '92). Certo è difficile credere che la presenza dell'esercito di Putin nella regione abbia rispettato una sorta di "par condicio", ma è altrettanto vero che non ci sono state testimonianze di violenze sistematiche, intimidazioni o di autobus pieni di migliaia di nazionalisti russi che da Mosca hanno invaso i seggi della Crimea per alterare i risultati del voto. La studiosa americana accenna all'ipotesi, ma in effetti non può andare oltre la mera speculazione. Quindi potrebbe essere un'ipotesi concreta pensare che la regione sia volontariamente tornata tra le braccia di Madre Russia e pare certo che Putin non abbia cercato di "ripopolare" la regione la notte prima del voto: che la penisola fosse abitata in maggioranza da ucraini di etnia e lingua russa era ben noto da prima dello scoppio della crisi. E la mossa dell'assemblea della Crimea di chiedere l'annessione a Mosca e non semplicemente di proclamare la propria indipendenza eviterà che l'"effetto Kosovo" si abbatta sulla regione: pur in presenza di un riconoscimento ampio, suggellato dal pronunciamento della Corte Internazionale di Giustizia, lo stato parte dell'ex Jugoslavia ha ottenuto riconoscimento solo dalla metà dei membri delle Nazioni Unite. Per la Crimea, il problema non si pone: eventuali sanzioni o ritorsioni riguarderanno Mosca, non Sinferopoli. L'ipotesi più probabile viene ventilata dal Cambridge journal of international and comparative law: alla fine prevarrà certamente il principio di "effettività" ed il mondo occidentale non potrà farci nulla. Senza prove schiaccianti che dimostrino frodi elettorali, il voto di domenica è illegittimo (per il diritto interno ucraino), ma politicamente indiscutibile.

Alpi-Hrovatin, la Somalia vent'anni dopo - Roberto Colella

Era il 1992 quando 2000 militari italiani vennero inviati in Somalia. La missione prese il nome di "Restore Hope". La storia dell'Italia in quel tratto del Corno d'Africa ha assunto da allora diversi risvolti. La battaglia di Mogadiscio e il ritiro del contingente americano segnarono il primo tentativo di qaidizzare la Somalia da parte degli estremisti islamici. Da allora la Somalia è diventato prima un paese in preda alle corti islamiche ed oggi un territorio ancora instabile ma in miglioramento soprattutto grazie allo sforzo della comunità internazionale. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con la risoluzione 2093 del 6 marzo 2013, ha abolito la quasi totalità delle restrizioni relative alla possibilità di vendere armi alla Somalia, consentendo al paese (o meglio ai suoi donatori) di poter acquisire armamenti più moderni e funzionali alle esigenze di gestione della sicurezza e della lotta alla criminalità. La Somalia ha anche aderito alla Convenzione per la proibizione delle armi chimiche, diventando il 189° firmatario del documento e compiendo un ulteriore passo verso il reinserimento a pieno titolo del paese nella comunità internazionale. Dal 2 giugno del 2013 gli italiani sono tornati in Somalia con una nuova missione europea attualmente guidata proprio dall'Italia. 23 nostri militari si sono trasferiti dalla base di Gibuti, una missione utile a contribuire all'addestramento delle forze di sicurezza somale, denominata European Union Training Mission (EUTM Somalia). Al Shabaab ha perso nel tempo gran parte del suo potere mirando oggi più ad azioni di saccheggio che di conquista del territorio come succedeva in passato quando addirittura si spingeva nella zona dei Grandi Laghi in cerca di jihadisti stranieri pronti a fornire delle basi per preparare operazioni di guerriglia. Inoltre Al Shabaab vive di un conflitto interno, condito da una vera e propria scissione che ha portato a delle rappresaglie. Resta il problema enorme dei rifiuti tossici scaricati lungo la costa somala parzialmente

distrutta. Soprattutto in passato molte azioni dei pirati contro navi straniere avevano come unico obiettivo quello di arrestare il dumping dei rifiuti tossici. Così la popolazione somala aveva più rispetto delle navi dei pirati che di quelle che sversavano di tutto causando un aumento di malattie e una contaminazione delle acque a largo della costa. Ma la vera risorsa della Somalia resta un'altra: il petrolio. Quando i marines sbarcarono nel 1992 portarono dietro di sé un gruppo di geologi per delle esplorazioni. Da allora si è scoperto che la Somalia galleggia sul petrolio, che per gli Usa è un vantaggio che il governo resti instabile e che soprattutto non venda le sue potenzialità petrolifere e minerarie ad altri concorrenti come Cina e India. Dal 1992 ad oggi le esplorazioni sono continuate fino ad arrivare alla scoperta del più grande giacimento: quello di Puntland. Chissà se l'Italia possa avere ancora un ruolo determinante nel Corno D'Africa e fare da capofila per una politica europea ancora poca attenta alla partita geopolitica che si sta giocando da anni nell'Oceano Indiano.

La partita doppia di Putin tra venti di guerra, debiti e affari 'energetici' con l'Ue

Orlando Cecini

Rosneft, il colosso russo dell'energia, "programma l'emissione di obbligazioni per 66 miliardi di dollari", scriveva martedì il quotidiano Kommersant solitamente molto vicino alle fonti del Cremlino. Subito dopo però la notizia è stata smentita dalla società per tramite di Reuters. Nel comunicato si dice semplicemente che non c'è una decisione in merito. Non si spiega però quale sarà la posizione del capo della compagnia statale, Igor Iwanovitch Sechin, di fronte allo scadere ravvicinato (nelle prossime due settimane) di ben 11 bond che rischiano di dover richiedere un rimpiazzo decisamente caro vista la situazione in Crimea e le scintille tra gli schieramenti Est-Ovest. La notizia e la smentita rendono l'idea dell'urgenza dei tempi. E della necessità di prendere decisioni rapide. Rosneft non può certo permettersi di ignorare possibili sanzioni. Almeno se dovessero diventare concrete. Così una mega emissione di bond prima di uno scontro militare potrebbe essere la soluzione più facile per parare i colpi sul breve periodo. Incassata una tale assicurazione, gli oligarchi russi potrebbero valutare con 'serenità' le mosse della partita a scacchi con l'Occidente. Sul lungo periodo infatti le prospettive sembrano essere ben diverse. Per quanto riguarda Rosneft, senza contare le innumerevoli partnership, non si può non notare che dopo l'acquisizione di TNK-BP sia esposta verso le banche occidentali per circa cinquanta miliardi di dollari. Un debito così alto, che come accade in questi casi, l'eventualità di un qualunque default o di una crisi diventerebbe un problema del creditore. Ovvero dell'Occidente. La necessità di allargare la polizza assicurativa sul futuro dell'industria dell'energia russa (e degli oligarchi) non è sfuggita al Cremlino. Come si evince da una serie di mosse sostenute da Putin. L'obiettivo è da un lato alzare la voce in Crimea e dall'altro accelerare sul consolidamento di alcuni partner economici europei e sulla creazione di nuovi link. Un terreno sul quale l'Italia si conferma estremamente ricettiva. Mentre la Commissione europea a parole annunciava la volontà di congelare i colloqui attorno al South Stream, il mega gasdotto nato proprio per bypassare l'Ucraina, e ribadiva l'illiceità degli accordi bilaterali tra Russia e alcuni Paesi di transito delle condotte, Gazprom dopo mesi di stand by decideva di imprimere una svolta al progetto. Ed ecco che a pochi giorni dall'occupazione della Crimea viene affidato all'italiana Saipem un appalto da 2 miliardi di euro per la costruzione della prima tratta. Nel consorzio il tricolore ha un ruolo fondamentale, ma vi partecipano anche i francesi di Edf e i tedeschi di Wintershall. Dunque, la Ue potrà minacciare qualunque tipo di ritorsione contro la nuova autostrada del gas, ma i primi a fare orecchie da mercanti saranno i tre Paesi coinvolti. Chi rinuncerà a denaro in cambio di lavoro? Verosimilmente nessuno. Lo stesso si può dire quando in cambio di denaro sono le quote societarie a passare di mano. Dopo Inghilterra e Germania anche qui è il turno dell'Italia. Rosneft negli ultimi tre anni ha stretto accordi con Eni, Enel e Autogrill, per poi finalizzare due importanti acquisizioni. Lo scorso anno ha investito nella Saras dei Moratti. Ha preso un 21% del pacchetto azionario e a fine febbraio sono circolate voci di un possibile aumento della partecipazione. L'altro giorno invece a finire nel mirino del colosso russo è stato il 13% di Pirelli. I russi tramite un veicolo hanno investito, secondo indiscrezioni non smentite, 500 milioni di euro. Noccioline per un gigante che in passato ha fatto operazioni da 55 miliardi (l'acquisto di Tnk-Bp che tra l'altro ha previsto anche la cessione del 20% di Rosneft a British Petroleum), ma non poca cosa se si usa il punto di vista del mercato asfittico italiano. Per non dimenticare che con l'operazione Pirelli, Rosneft fa anche un passo ulteriore verso il cuore di quello che è stato il capitalismo italiano. Indirettamente - la società di Tronchetti Provera è nel patto di sindacato - mette un piede dentro Mediobanca. Il principale salotto italiano. Niente che le consenta di prendere decisioni, ma sicuramente siamo di fronte a un evento simbolico. Fino a pochi anni fa impensabile. Adesso invece l'ingresso di capitali esteri fino dentro alle profondità della tradizione italcica del capitalismo familiare è auspicato. Invogliato. Bene se darà effetti positivi. Ma di sicuro nella sostanza Putin si sarà assicurato l'amicizia europea. E quella italiana.

Manifesto - 19.3.14

Il puzzle e il rischio - Rita di Leo

L'esito del referendum ripropone il puzzle ucraino nella sua complessità. E, mentre scriviamo, ecco le ombre di un confronto che rischia di essere armato, tra annunci di Kiev all'«uso della forza» per rispondere a gravi incidenti bellici alla frontiera. È un puzzle con due piste, e ambedue portano al tempo che fu. La prima, tanto a cuore ai mass media occidentali, è il ritorno alla guerra fredda. La responsabilità è di Putin, il quale vuole ricostituire l'impero sovietico e annettersi popoli e terre, persi per colpa di Gorbachev e di Yeltsin. Usando il rubinetto del gas dapprima e poi chissà persino le armi. In Georgia lo ha fatto con successo. E altrettanto nel Caucaso. E perché no in Ucraina, cominciando dalla Crimea? È difficile capire sino a che punto credano a una tale lettura i politici che contano - Obama, Merkel, Xi -. Il vecchio Kissinger no: per lui Putin è uno statista politico con una strategia che ha il consenso del paese. Il leader russo vuole uno stato-nazione, riconosciuto come la nuova potente Russia. Per lui non deve più accadere come nel primo decennio dalla fine dell'Urss, quando l'America e l'Europa si presero con l'avversario sconfitto, mille

soddisfazioni in politica interna e in politica estera. Dopo 74 anni di paure si erano convinte che la Russia era un paese «finito», con la sua economia in macerie, con un governo e uno stato, irrimediabilmente corrotti. Un paese che dipendeva finanziariamente dalle organizzazioni internazionali e politicamente e culturalmente accettava lezioni da chi l'aveva vinto. Putin ha rotto questo schema con politiche e comportamenti pubblici e privati, universalmente criticati all'estero. Che la Russia, l'ex impero zarista, l'ex Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, torni a contare sulla scena internazionale è un imprevisto calato sugli equilibri post 1989, per colpa di una ex spia sovietica che si crede un novello Metternich. Politici e grandi opinionisti Usa chiedono a Obama di punirlo (*to punish*), mentre al presente Merkel sta verificando le difficoltà di tener in piedi le due politiche parallele della Germania unificata. Da un lato l'intesa commerciale con Putin e dall'altro l'egemonia sulle economie dei paesi dell'ex Patto di Varsavia. E dunque a braccetto contemporaneamente con la Polonia e con la Russia. La sfida di Putin sulla Crimea è un sasso su tale status quo. Innanzitutto sono più chiari i giochi che da tempo si fanno sulla pelle degli ucraini. Il loro paese in crisi non fa gola all'Unione Europea. Bruxelles e il Fondo Monetario tremano all'ipotesi di doversene fare carico e infatti sino a ieri si sono spesi in lusinghe solo verbali. Oggi il confronto politico li obbliga a promettere soldi, nella stessa quantità offerta da Putin, ma legati alle solite ristrutturazioni radicali. Come è successo agli altri paesi est europei: messi in salvo dalla gestione sovietica e subito calati in quella neoliberista. L'effetto è lacrime e sangue per buona parte degli abitanti e grandi fortune per le élite finanziarie transnazionali. Se il braccio di ferro con la Russia si risolverà con Putin nell'angolo, allora per l'Ucraina finirà il limbo. È un limbo che dura dal distacco da Mosca, da quando un paese di 46 milioni di abitanti, superindustrializzato, con una ricca agricoltura e soprattutto un retaggio culturale e religioso, non è riuscita a farsi stato. È rimasto un territorio di conquista degli ex direttori dei grandi kombinat sovietici, gli oligarchi che lo governano. Il più noto è una donna, Yulia Abramovic Timoshenko, la zarina del gas, così brava che processata per un suo ambiguo business con Putin, in prigione si è dichiarata vittima della lotta per l'indipendenza dalla Russia. In tal senso è ormai un'icona universale, con la treccia bionda delle contadine ucraine anni trenta: un vero colpo di genio della comunicazione da parte sua che è un ingegnere di etnia ebraica, di cultura urbana, esperta di mille traffici politici ed economici. E che ha imparato l'ucraino giusto al tramonto dell'Urss. L'altra pista del puzzle ucraino è capire appunto da dove vengono storie simili. Io ho imparato il russo da Valia, un'ucraina della Galizia che a casa parlava polacco, e non conosceva la lingua ucraina «tanto non serve impararla». Le vicende allora apprese non da libri ma nel modo più domestico, mi aiutano a capire quelle di oggi. Valia raccontava del collaborazionismo degli ucraini, che per essi era una vendetta nei riguardi dei bolscevichi ebrei del Cremlino, come Lazar Kaganovic, un ex ciabattino ebreo, massimo responsabile della guerra ai contadini e della carestia. Raccontava di quanto venerato fosse l'ultra nazionalista Stepan Bandera, che appoggiava i tedeschi, e di quello che era successo ai turchi, deportati nel dopo guerra perché erano per i turchi. E infine vi era la Crimea, più bella di Capri, piena di ebrei, i quali avevano addirittura sperato di farne la loro repubblica, «un focolare ebraico». Anche per questo Krushev l'aveva regalata agli ucraini, antisemiti come lui che era un minatore ucraino e ucraino era anche Brezhnev, un operaio che aveva industrializzato la sua terra, strappandola al destino di granaio della Russia. Da trenta anni l'Urss era governata da dirigenti ucraini e Valia che parlava nell'ultimissimo periodo di Brezhev, non sapeva che un altro ucraino, Chernenko stava per diventare segretario del Pcus. Valia raccontava della sua terra, di Kiev dove viveva, degli ucraini tenacemente anticomunisti e degli ebrei ucraini che vi vivevano da secoli, con una lucidità che sorprende in un intellettuale sovietica dell'epoca. È la medesima lucidità delle analisi di *Haaretz*, il solo giornale (israeliano) che descrive il puzzle ucraino senza le ipocrisie degli altri. Certo lo fa perché preoccupato dalle aggressioni agli ebrei da parte di membri di partiti ultra nazionalisti, ora al governo e ricevuti alla Casa Bianca. L'avversione per la Russia di Putin è tale da sostenere i suoi avversari comunque siano. E invece la mossa utile per tutti i contendenti è quella di ridiscutere gli anni successivi alla fine dell'Unione sovietica e riconoscere gli errori commessi allora da tutti i contendenti.

«Altro che feroce invasione» - Pio d'Emilia

TOKYO - Di «passaggio» a Tokyo per una serie di affollatissime conferenze, abbiamo chiesto a Noam Chomsky, professore emerito di linguistica al Massachusetts Institute of Technology, il suo parere sui nuovi «venti di guerra» tra Occidente e Oriente, che agitano il pianeta. E non solo per quel che riguarda la crisi ucraina e ora la Crimea. **L'Occidente sembra essere preoccupato da quello che qualcuno ha definito il «fascismo» di Putin. E mentre tornano i toni da guerra fredda, la situazione, in Crimea, rischia di precipitare...** Non solo in Crimea, direi che anche qui, in Asia orientale, la tensione è altissima, tira una bruttissima aria. Il recente riferimento del premier Shinzo Abe - per il quale non nutro particolare stima - alla situazione dell'Europa prima del primo conflitto mondiale è più che giustificato. Perché le guerre possono anche scoppiare per caso, o a seguito di un incidente, più o meno provocato. Quanto alla Crimea, faccio davvero fatica ad associarmi all'indignazione dell'occidente. Leggo in questi giorni editoriali assurdi, a livello di guerra fredda, che accusano i russi di essere tornati sovietici, parlano di Cecoslovacchia, Afghanistan. Ma dico, scherziamo? Per un giornalista, un commentatore politico, scrivere una cosa del genere, oggi, significa avere sviluppato una capacità di asservimento e subordinazione al «pensiero comune» che nemmeno Orwell avrebbe potuto immaginare. Ma come si fa? Mi sembra di essere tornato ai tempi della Georgia, quando i russi, entrando in Ossezia e occupando temporaneamente parte della Georgia, fermarono quel pazzo di Shakaashvili, a sua volta (mal) «consigliato» dagli Usa. I russi, all'epoca, evitarono l'estensione del conflitto, altro che «feroce invasione». Per carità, tutto sono tranne che un filo russo o un fan di Putin: ma come si permettono gli Stati Uniti, dopo quello che hanno fatto in Iraq - dove dopo aver mentito spudoratamente al mondo intero sulla storia delle presunte armi di distruzione di massa, sono intervenuti *senza* un mandato Onu a migliaia di chilometri di distanza per sovvertire un regime - a protestare, oggi, contro la Russia? Voglio dire, non mi sembra che ci siano state stragi, pulizie etniche, violenze diffuse. Io mi chiedo: ma perché continuiamo a considerare il mondo intero come nostro territorio, che abbiamo il diritto, quasi il dovere di «controllare» e, nel caso, modificare a seconda dei nostri interessi? Non è cambiato nulla, alla Casa Bianca e al Pentagono, sono ancora convinti che l'America sia e debba essere la guida - e il

gendarme - del mondo. **A proposito di minacce, oltre alla Russia, anche la Cina e il Giappone fanno paura? Chi dobbiamo temere di più?** Dobbiamo temere di più gli Stati Uniti. Non ho alcun dubbio, e del resto è quanto ritengono il 70% degli intervistati di un recente sondaggio internazionale svolto in Europa e citato anche dalla Bbc. Subito dopo ci sono Pakistan e India, la Cina è solo quarta. E il Giappone non c'è proprio. Questo non significa che quello che stanno facendo, anzi per ora, per fortuna, solo dicendo i nuovi leader giapponesi non siano pericolose e inaccettabili provocazioni. Il Giappone ha un passato recente che non è ancora riuscito a superare e di cui i paesi vicini, soprattutto Corea e Cina non considerano chiuso, in assenza di serie scuse e soprattutto atti di concreto ravvedimento dal parte del Giappone. Proprio in questi giorni leggo sui giornali che il governo, su proposta di alcuni parlamentari, ha intenzione di rivedere la cosiddetta «dichiarazione Kono», una delle poche dichiarazioni che ammetteva, esprimendo contrizione e ravvedimento, il ruolo dell'esercito e dello stato nel rastrellare decine di migliaia di donne coreane, cinesi e di altre nazionalità e costringendole a prostituirsi per «ristorare» le truppe al fronte. **Già, le famose «donne di ristoro», tuttavia ogni paese ha i suoi scheletri. In Italia pochi sanno che siamo stati i primi a gasare i «nemici» e anche inglesi e americani non scherzano, quanto a crimini di guerra nascosti e/o ignorati.** Assolutamente d'accordo. Solo che un conto è l'ignoranza, l'omissione sui testi scolastici, un conto è il negazionismo: insomma, in Germania se neghi l'olocausto rischi la galera, in Giappone se neghi il massacro di Nanchino rischi di diventare premier.

E ora appare anche lo spettro nucleare - Massimo Zucchetti

Per deformazione professionale, assistendo all'attuale agonia dell'Ucraina, ho pensato molto e immediatamente ai suoi reattori nucleari. L'Ucraina ne ha ben 15, che generano circa la metà della sua elettricità. La produzione totale di energia elettrica nel 2009 è stata pari a 173 miliardi di kWh: il 48% da nucleare, 21% da carbone, il 20% da gas, e il 7% da energia idroelettrica. Il paese riceve la maggior parte dei suoi servizi nucleari (tecnologia, manutenzione) e del combustibile nucleare (uranio arricchito) dalla Russia. Prima della crisi attuale, era programmato fino al 2030 un forte programma di manutenzione e rinnovo del nucleare, con investimenti previsti di 25 miliardi di dollari: cosa ne sarà in futuro? Lo sviluppo del nucleare in Ucraina iniziò nel 1970 con la costruzione della centrale di Chernobyl, la cui tragedia del 1986 è talmente nota da non doversi neppure menzionare. Oggi i reattori di Chernobyl sono chiusi, mentre le 15 unità nucleari dell'Ucraina sono di modello russo Vver ad acqua in pressione (simili ai nostri reattori Pwr). Onestamente, Chernobyl a parte, i reattori nucleari ucraini non hanno mai causato finora grossi guai. Altrettanto onestamente, non è dato sapere e desta preoccupazione cosa succederà ora, nel momento in cui una tecnologia delicatissima e che necessita know-how e manutenzione, ed è ovviamente un bersaglio sensibile in caso di guerra o disordini, si troverà in un paese al quale mancheranno gli aiuti e la collaborazione tecnica russa. Il Presidente russo Putin ha comunicato che subito cesserà lo sconto sul gas naturale all'Ucraina, che dovrà pagarlo a prezzo di mercato, e regolare il suo debito di circa 2 miliardi di dollari con la Russia. D'altra parte non si vede il motivo per il quale la Russia debba fare favori ad uno stato che vuole pencolare pesantemente nell'orbita dell'Unione Europea, dell'Alleanza atlantica e degli Stati Uniti. Quale sarà il suo atteggiamento riguardo alla collaborazione con l'Ucraina in campo nucleare? Nessuno se ne preoccupa, per il momento, mentre i reattori ucraini continuano a reggere l'elettricità del paese. È prevedibile come minimo un taglio alle risorse per la manutenzione, che comporterà necessariamente guasti più frequenti. Le nazioni nuclearmente sviluppate dovrebbero pensare anche a questo, nel piano di aiuti per il nuovo alleato: ma qui l'Italia non c'entra, non è neppure in grado di risolvere i problemi del nucleare a casa propria.

Questione linguistica, strumento di incomprensione politica - Matteo Tacconi

Nei giorni scorsi il ministero degli esteri russo ha diffuso un pacchetto di proposte, rivolto al blocco euro-occidentale, sul futuro assetto dell'Ucraina. La necessità di passare a una forma federale di stato ne è uno dei pilastri. Molti, non solo in Russia, sono convinti che questa sia la formula, forse l'unica, capace di tenere insieme una nazione spezzata. Mosca ha toccato anche il tema della lingua. «Accanto all'ucraino, il russo dovrà avere il rango di secondo idioma ufficiale», si precisava nel documento. È stato rigettato dagli occidentali, ma è chiaro che al netto della forma che prenderà la trattativa, ammesso che parta, la pacificazione dell'Ucraina passa anche dagli idiomi, argomento da sempre molto sensibile. Lo si è visto quando il 23 febbraio il parlamento di Kiev, dopo la fuga di Yanukovich, ha azzerato la legge varata nel 2012 dallo stesso Yanukovich che eleva il russo a lingua ufficiale nelle regioni dove almeno il 10% della popolazione lo parla. Quell'atto ha contribuito al precipitare la situazione. Mosca l'ha sfruttato per rilanciare la sua tesi: il governo della Majdan discrimina, dunque dobbiamo difendere i nostri concittadini. Pochi giorni dopo Putin - è lecito pensare che l'avrebbe fatto lo stesso - ha fatto scattare l'operazione Crimea. A nulla è servita la decisione del presidente del parlamento e capo provvisorio dello stato, Turchynov, di non firmare la misura, lasciando in vita l'attuale legge e istituendo una commissione di esperti, anche su consiglio dell'Ue, incaricata di elaborarne una nuova. Al di là delle recenti cronache il tema della lingua, in Ucraina, s'insinua da sempre nelle fenditure che attraversano cultura e territorio dell'ex repubblica sovietica, da quanto è diventata indipendente. Correva l'anno 1991. Allora la *leadership* di Kiev vide nella lingua uno strumento con cui rafforzare l'identità del nuovo stato. Si oppose al bilinguismo e fece dell'ucraino, parlato dai due terzi della popolazione secondo il censimento del 2001, l'ultimo effettuato, la lingua ufficiale. Postura, questa, che derivava da ragioni storiche e politiche. Si trattava di marcare la rottura con l'esperienza sovietica, quando il russo era stata la lingua dominante. Emerse il timore che, riconoscendo al russo pari dignità, la lingua ucraina e l'identità nazionale potessero lasciare il fianco scoperto all'influenza russa. Questa è la tesi che alberga nel campo influenzato dal pensiero nazionale-nazionalista, dal partito di Tymoshenko (russofona di nascita, ha imparato l'ucraino in età adulta) alle destre radicali. Questa lettura è stata contrastata dalle forze politiche più sensibili al rapporto stretto con Mosca. Il loro ragionamento, almeno a livello pubblico, è che è giusto che ognuno usi la lingua che pratica nella quotidianità. La battaglia, negli anni seguenti, s'è srotolata lungo questi due binari, innescando periodicamente scontri politici. Ma la lingua è stata anche usata strumentalmente, a scopi elettorali.

Yanukovich approvò la legge del 2012 non perché volesse potenziare i diritti delle minoranze linguistiche. Piuttosto, intendeva mettere benzina nella macchina elettorale, visto che il provvedimento fu varato in agosto e in ottobre si tennero le politiche. Tutta questa *bagarre* politica sulla lingua, tuttavia, stona con il contesto di ogni giorno. Gli ucraini comprendono perfettamente il russo, che è più diffuso rispetto al peso demografico della componente russa (circa il 20%) e si spalma nelle regioni centrali, orientali e meridionali del paese. I russi, dal canto loro, capiscono senza problemi l'ucraino, che fu sdoganato nell'800 dal letterato Taras Shevchenko nel contesto del processo di formazione della coscienza nazionale ucraina e trova nella regione di Poltava, nel versante centro-orientale del paese, il suo polo più purista. In mezzo, tra le due lingue, c'è poi una sorta di idioma franco, il *surzhyk*. Ha diverse gradazioni, a seconda dei territori. Lo mastica chi non conosce alla perfezione né il russo né l'ucraino. Sebbene si stia semplificando, è la lingua degli strati meno istruiti della popolazione. Ma nel complesso la gente salta senza problemi da un idioma all'altro. Il bilinguismo è radicato nel vissuto di tutti i giorni. La lingua, tra le persone, favorisce relazioni e commerci. Tra i politici solo incomprensioni. Uno dei tanti paradossi dell'Ucraina.

100 milioni di nuovi cittadini - Simone Pieranni

La Cina è un paese avviato verso la «moderata prosperità» (*xiaokang shehui*), un concetto confuciano, particolarmente caro alla nuova leadership. Per il paese sarebbe quindi giunto il momento di «un'urbanizzazione ordinata e sana», come scritto in un documento di 30 pagine prodotto a margine delle «due sessioni», *lianghui*, l'appuntamento politico annuale cinese e presentato nei giorni scorsi. Si può naturalmente affermare che il processo di urbanizzazione cinese sia in corso da almeno trent'anni: si stima che dalle Riforme ad oggi siano state 300 milioni le persone che si sono trasferite dalle campagne alla città. La Cina nel 2011, attraverso il censimento, si è scoperta un paese urbano: sono più i cittadini dei contadini. Ora l'urbanizzazione proseguirà, ma con metodi e obiettivi diversi dal passato. Siamo abituati a utilizzare termini spesso sfavillanti per dimostrare i cambiamenti della Cina, ma in questo caso il *Guojia xinxing chengzhenhua guihua*, ovvero «il nuovo piano per l'urbanizzazione del paese» è davvero un passaggio storico (compreso il registro unico per le proprietà immobiliari). Dal 2014 al 2020 la Cina prevede di trasformare 100 milioni di persone in «cittadini». Non si intende solo un loro trasferimento - e vedremo come - ma un reale cambiamento di status sociale: queste 100 milioni di persone infatti, potranno usufruire del sistema di welfare urbano, superando una delle mancanze più gravi di tutto il sistema sociale cinese, ad oggi. Significa che attraverso l'*hukou*, il certificato di residenza che aggancia i diritti sociali al luogo di provenienza, il migrante cambierà il suo status, diventando «cittadino» a tutti gli effetti. Significa che i lavoratori migranti potranno usufruire di tutti i servizi sociali messi a disposizione dalle città. Ovvero, avranno più soldi da spendere sul mercato interno, risparmiando su quei servizi che fino ad oggi hanno dovuto pagare (sanità, istruzione dei figli). Non solo, perché in quest'ottica redistributiva, che va di pari passo con la necessità di sviluppare il mercato interno, si dovrebbero affiancare politiche abitative ed ecologiche, capaci di mutare la natura della trasformazione sociale. Come siamo abituati infatti, fino ad oggi, a vedere questo processo in Cina? Città con grattacieli disabitati per il loro prezzo esoso, nubi tossiche date dall'inquinamento e i lavoratori migranti a vivere nelle periferie, scontrandosi ogni giorno con la mancanza di coperture sociali. La svolta, la più socialista da quando Xi Jinping è salito al potere, controbilancia il recente *restyling* finanziario improntato ad una liberalizzazione di ambiti economici ben precisi. Non c'è da storcere il naso: per i cinesi tutto questo non costituisce una contraddizione. Fino ad oggi i migranti non godevano di alcun diritto, e anzi, costituivano le fasce sociali più sfortunate: persone che si sono messe il progresso cinese sulle spalle, ma che da oggi godranno di uno *status* che di fatto li eleva a veri cittadini. Un primo segnale di quella difficile alchimia che la Cina si appresta a rendere «storica»: trasformare la quantità in qualità. Secondo i dati diffusi dalle autorità di Pechino, fino ad oggi i cittadini sarebbero il 53 per cento della popolazione. Di questi solo il 35 per cento gode dei diritti sociali. L'obiettivo è rendere la popolazione urbana, entro il 2020, il 60 per cento di quella totale ed estendere il welfare urbano ad almeno il 45 per cento. Significa, come detto all'inizio, una trasformazione sociale per almeno 100 milioni di persone. Si tratta di un traguardo rilevante anche per il nuovo governo cinese. Come scritto nei documenti rilasciati, in cinese, «L'urbanizzazione sana è sostenuta da un potente motore economico. La domanda interna è la forza trainante fondamentale dello sviluppo economico della Cina». Non solo perché Pechino pensa anche alla qualità: l'urbanizzazione, si dice, «è un requisito inevitabile per promuovere il progresso sociale, è un prodotto della civiltà e del progresso umano, capace sia di migliorare l'efficienza produttiva, sia quella degli agricoltori. È un fenomeno per il bene del popolo, per aumentare la qualità complessiva della vita. Con il rafforzamento della prosperità economica della città, miglioreranno le funzioni urbane i servizi pubblici e la qualità dell'ambiente: la vita materiale delle persone sarà più ricca e la loro vita spirituale migliore».

Proteste e «guarimberos», ora l'opposizione è divisa - Geraldina Colotti

CARACAS - «Hanno distrutto strutture pubbliche, sparato. Non è una protesta pacifica». A parlare è un sindaco di opposizione, Michele Cocchiola. Nello stato Carabobo, il primo cittadino di Valencia (terza città del paese) ha partecipato alla Conferenza di pace indetta dal governo venezuelano a livello nazionale, smarcandosi dai *guarimberos* oltranzisti. Lo scontro in corso in Venezuela attraversa tutti gli ambiti della società, evidenziando due opposti progetti: quello socialista, che scommette sull'inclusione sociale, e quello delle classi dominanti, che chiedono più soldi e potere e articolano la pressione fuori e dentro le istituzioni. Messo sotto attacco, l'esperimento bolivariano cerca di tutelare le proprie conquiste disinnescando le pulsioni golpiste: «Esaminiamo tutte le proposte, senza condizioni», ha detto il presidente Nicolas Maduro. Nel frastagliato e litigioso campo dell'opposizione, industriali e politici si sono fatti sentire. La parte più oltranzista della Mesa de la unidad democrática (Mud) continua a chiedere «la salida», l'uscita di Maduro dal governo. Maria Corina Machado, una delle principali emissarie delle politiche più retrive di Washington, fomenta le piazze. Gli studenti di estrema destra annunciano che non torneranno in aula. Il sindaco della Gran Caracas, Antonio Ledezma si erge a loro paladino, dimentico del ruolo di repressore esercitato nelle proteste studentesche durante la IV

repubblica. Dal carcere, dov'è accusato di istigazione alla violenza, il leader di Voluntad popular, Leopoldo Lopez, rilascia interviste. Il suo antico sodale Capriles, perdente alle due ultime presidenziali, è un antagonista diretto nella lotta per il potere in corso nella Mud. I due partiti che si sono alternati al potere nella IV Repubblica (il centrodestra Copei e il centrosinistra Ad), ora cercano di orientare la discussione. Pedro Pablo Fernandez, deputato ed economista della Mud, accetta il dialogo, ma dà lezione di moderatismo modello Fmi. Ammette che «imprese fantasma» hanno incassato «25.000 milioni di dollari ma non hanno importato niente» e che ora rischiano di approfittare nello stesso modo delle nuove aperture economiche proposte dal governo. E accusa «il burocratismo». Non parla dei miliardi portati fuori dal paese in modo fraudolento, né dei 40.200 milioni di dollari intascati dalle grandi imprese senza produrre, ma dice che il problema, restano «gli espropri delle imprese e il controllo dei prezzi». Secondo il deputato Mud, il «modello socialista» è perdente. Come se quello neoliberista, che ha imperato senza argini nel sud del mondo dopo la caduta dell'Unione sovietica, non avesse prodotto nel suo paese il *Caracazo*, la rivolta popolare contro i piani di aggiustamento strutturali e repressione con migliaia di morti dal socialdemocratico Carlos Andrés Pérez nell'89. I partiti minori della Mud - che un tempo erano di sinistra, ma poi sono stati scavalcati dall'irruzione del socialismo bolivariano - si barcamenano. Felipe Mujica, del Movimento al socialismo (Mas) sostiene il dialogo, perché non vuole stare «in quel sacco di gatti furiosi che sta diventando il paese». E dialoga anche Patria para todos (Ppt). Capriles cerca di farsi vedere: dice che vuole incontrare Maduro, ma guida il coro dei contrari alle ultime proposte economiche del governo. Maduro ha proposto una tessera informatizzata che impedisca l'accaparramento selvaggio di prodotti nei supermercati popolari a basso prezzo, e che vendono rivenduti in Colombia: «Un traffico che rende come la cocaina». Gli imprenditori vogliono la «flessibilità del lavoro». Le grandi compagnie aeree, che hanno speculato con il mercato del dollaro parallelo, ora fanno ostruzionismo, minacciano di andarsene e bloccano il cambio dei biglietti agli utenti. Il sindaco Cocchiola ha invitato la chiesa cattolica a farsi «mediatrice». La conferenza episcopale - i cui vertici sono sempre stati parte in causa nella politica venezuelana, apertamente schierati contro il chavismo - ha però espresso il suo parere: ha deplorato «i tre morti» (in tutto sono 29) e «la repressione degli studenti», gettando nuovamente la croce addosso al governo. Diversi cittadini hanno denunciato di essere stati cacciati dalle chiese «perché comunisti». E sacerdoti che camminano a fianco del socialismo bolivariano lamentano danneggiamenti alle parrocchie e intimidazioni da parte dei gruppi di estrema destra. Lunedì, dopo l'uccisione di un capitano della Guardia nacional che operava, disarmato, contro le *guarimbas*, nello stato Aragua è stato arrestato un sospetto: un uomo di origine asiatica che custodiva un arsenale di armi da guerra. Per il governo, si tratta di un mercenario internazionale. «È un falso, le armi sono di plastica», hanno invece ribattuto su twitter i canali di opposizione, fidando sulla poca conoscenza degli osservatori. Le reti sociali, e i twitter in particolare, presentano in tempo reale fatti veri e bufale cosmiche in base agli interessi del proprio campo. Ieri si è svolto un grande incontro sul tema. Dopo l'intervento bipartisan per liberare dalle *guarimbas* il municipio Chacao, i manifestanti sono tornati in piazza Altamira, ma questa volta con cani e lumini. Famiglie chaviste hanno cercato il dialogo e tutto si è svolto senza incidenti. In altre zone del paese, continuano però le azioni violente.

Fine vita, appello di Napolitano - Eleonora Martini

Dove se n'è andata Chantal Sebire, la donna francese affetta da una rara forma di tumore che le aveva sfigurato il viso e che, non avendo ottenuto dal tribunale di Digione l'autorizzazione all'eutanasia, un giorno infine si tolse la vita? E dove sono Lucio Magri, Mario Monicelli, Carlo Lizzani, Michele Troilo, Piergiorgio Welby, Eluana Englaro...? Ogni credo, ogni sensibilità ha la propria risposta. Di certo sappiamo solo qual è stata la loro scelta finale e il vuoto di diritto che quelle morti hanno evidenziato. Ma ieri, dopo le parole con le quali il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha salutato l'iniziativa dell'associazione radicale Luca Coscioni - che ha chiesto l'avvio di un'indagine conoscitiva su come si muore in Italia e la ripresa della discussione dei progetti di legge sul fine vita, e anche oggi ritorna sulla legalizzazione dell'eutanasia presentando alla Camera una legge di iniziativa popolare - la levata di scudi dei cattolici oltranzisti, seppur con toni un po' più contenuti, non si è fatta attendere. «Ritengo anch'io che il Parlamento non dovrebbe ignorare il problema delle scelte di fine vita e eludere "un sereno e approfondito confronto di idee" su questa materia - ha scritto il capo dello Stato - Richiamerò su tale esigenza, anche attraverso la diffusione di questa mia lettera, l'attenzione del Parlamento». Una «visione» che per l'ex "sottosegretaria alla Vita", Eugenia Roccella, «rischia di essere parziale e unilaterale se il confronto avviene solamente con le associazioni favorevoli all'eutanasia, come già accadde con il caso Welby». Segue, manco a dirlo, lo stop di Maurizio Sacconi: «Il Nuovo centrodestra muove dal favore per la vita», informa il presidente dei senatori Ncd. Perciò - è il succo del discorso - va bene il confronto ma a patto di una «moratoria legislativa». Eppure parlano chiaro i dati forniti dal consigliere generale dell'Associazione Luca Coscioni, Carlo Troilo, che ieri ha iniziato uno sciopero della fame in occasione del decimo anniversario del suicidio di suo fratello Michele, malato terminale di leucemia: «Secondo l'Istat negli ultimi dieci anni si sono verificati in Italia 10 mila suicidi e oltre 10 mila tentati suicidi di malati. Praticamente mille l'anno». Non solo: «Ogni anno - aggiunge Troilo citando uno studio del 2007 dell'Istituto Mario Negri - nei reparti di terapia intensiva 20.000 malati terminali muoiono con l'aiuto dei medici, quasi sempre con l'assenso dei familiari». E se non bastasse, nella conferenza stampa tenuta insieme ad amici e familiari di persone che hanno scelto il suicidio, Troilo ha ricordato l'inchiesta della rivista scientifica *Lancet* del 2008 secondo cui «in Italia il 23% dei decessi è stato preceduto da una decisione medica e il 79,4% dei medici è disposto a interrompere il sostentamento vitale», e il dato rivelato nello stesso anno dal *Guardian* secondo cui due terzi delle morti registrate in Gran Bretagna sono per eutanasia: un terzo sarebbero «dovute a deliberate overdosi di morfina e un terzo alla rimozione dei supporti vitali, atti premeditati dagli staff medici». E infatti: «Drammatici nella loro obbiettiva eloquenza - sottolinea nella lettera, Giorgio Napolitano - sono d'altronde i dati resi noti da diversi istituti che seguono il fenomeno della condizione estrema di migliaia di malati terminali in Italia». Per questo, come suggerisce l'oncologo Umberto Veronesi nel video-messaggio inviato come contributo all'iniziativa Radicale, «occorre sviluppare una medicina della responsabilità dell'individuo e abbandonare la

medicina paternalistica. Nel nuovo quadro dei diritti del malato, va perseguito il diritto dell'autodeterminazione: abbiamo l'ovvio diritto di programmare la vita e anche il termine della vita». D'altra parte, «ben oltre la metà degli italiani, secondo ogni rilevazione statistica, è a favore dell'eutanasia legale», ricordano i Radicali nel preambolo della loro proposta di legge di iniziativa popolare su «rifiuto di trattamenti sanitari e liceità dell'eutanasia». Un testo composto di quattro articoli che potrebbe bastare a sostituire la legge sul testamento biologico arenatasi fortunatamente al Senato nel 2011, e che, modificando anche il codice penale, dispone i limiti di persecuzione dei medici e del personale sanitario che abbiano «praticato trattamenti eutanasi, provocando la morte del paziente». Ma invece ieri 15 senatori del Pd hanno chiesto di riaprire la discussione a partire però non dal «testo schifezza» di Calabrò ma dal ddl di Ignazio Marino che, spiegano in una nota gli esponenti democratici, «prevede dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari, al fine di evitare l'accanimento terapeutico».

Suicidio assistito, l'Italia è ultima

La prima legge che legalizza l'eutanasia è stata approvata nell'aprile del 2001 in Olanda, primo paese al mondo a consentire eutanasia e suicidio assistito. In Belgio è legale dal settembre 2002, dal febbraio scorso anche per i minori. Nel marzo 2009 la normativa è entrata in vigore in Lussemburgo. La legge prevede che non venga sanzionato penalmente e non possa dar luogo a un'azione civile «il fatto che un medico risponda a una richiesta di eutanasia». In Svezia, nell'aprile 2010 l'autorità nazionale dà il via libera all'eutanasia passiva (con interruzione omissione di trattamenti medici). Proibita quella attiva. In Svizzera la legge consente l'aiuto al suicidio (anche agli stranieri) se prestato senza motivi egoistici. La Corte di giustizia tedesca si è espressa nel giugno 2010 a favore dell'eutanasia passiva. Quella attiva è ammessa se è chiara la volontà del paziente, anche in assenza di una legge specifica. In Spagna sono ammessi eutanasia passiva e suicidio assistito. In Danimarca solo le direttive anticipate di trattamento. Vietata in Francia l'eutanasia attiva, parzialmente ammessa quella passiva. In Gb anche l'aiuto al suicidio è perseguito per legge, ma un giudice può autorizzarlo in casi estremi. L'eutanasia è ammessa in Cina negli ospedali, mentre in Colombia è legale dal '97. Negli Usa l'Oregon l'ha ammessa nel 1997 e la permette anche in caso di depressione. Hanno poi adottato legislazioni simili Vermont, Washington e Montana. In Canada una legge è stata bocciata e la situazione varia da provincia a provincia. L'Australia consente le direttive anticipate di trattamento. In Giappone se un paziente vuole accedere all'eutanasia viene avvicinato da una dipe che lo aiuta a prendere una decisione.

Le mani su pensionati e statali - Antonio Sciotto

La *spending review* tratteggiata da Carlo Cottarelli rischia di tradursi in una nuova serie di tagli ai danni dei cittadini più deboli. Il commissario ha parlato ieri in audizione al Senato, spiegando che i suoi sono «scenari illustrativi» e che le decisioni sui luoghi della spesa su cui indirizzare poi effettivamente le forbici, dovranno essere «scelte fatte dalla politica». Uno dei punti più controversi è quello del contributo di solidarietà che si chiede ai pensionati: lo «scenario illustrativo» made in Cottarelli parte addirittura da chi ha 26 mila euro di reddito annuo, pari a poco più di 2000 euro lordi al mese. Non certo pensioni d'oro. In ogni caso, il commissario ha spiegato che non si deve parlare più dei 7 miliardi annunciati in passato, visto che ormai siamo a ridosso di aprile: per gli ultimi otto mesi dell'anno «più o meno si arriva a 5 miliardi». «Questo se si cominciasse da maggio - ha poi aggiunto - Prudenzialmente si può contare su 3 miliardi. C'è un margine, tutto dipende dalle decisioni politiche che si prendono». Appunto, si dovrà capire quanto a fondo andranno a colpire i tagli, e soprattutto dove. Le scelte sono tutte di Matteo Renzi, più che dello stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: Cottarelli ha confermato che entro la prossima settimana sposterà il suo ufficio a Palazzo Chigi, dove definirà il quadro dei tagli in vista del Def (atteso a cavallo tra marzo e aprile) e del piano complessivo che verrà ultimato in settembre. Il presidente del consiglio, quindi, centralizza sempre di più non solo le decisioni politiche, ma perfino i «tecnici», che vuole controllare il più immediatamente possibile. Un altro dei punti «critici» del piano Cottarelli è l'annuncio esuberante di 85 mila dipendenti pubblici, unito al blocco del turn over: «È una prima stima di massima che va affinata in base alle effettive riforme che dovranno essere chiarite nel corso del 2014», ha detto lo stesso commissario, confermando comunque che la minaccia c'è. «Tutti gli interventi strutturali comporteranno degli esuberanti - ha continuato Cottarelli - ma vi è anche la possibilità di riassorbirli in altre parti, da qui l'importanza dedicata alla mobilità nella pubblica amministrazione». Il piano, comunque, appunto «non è quello finale»: il testo «è stato consegnato alla presidenza del Consiglio che ha già dato dei suggerimenti sulle aree da approfondire. Il governo ha indicato che la versione finale dovrebbe essere pubblicata con il Def, quindi c'è tempo per fare revisioni». Tutte rassicurazioni che non hanno tranquillizzato la Cgil: il sindacato guidato da Susanna Camusso è d'accordo con la filosofia generale della spending, ovvero tagliare gli sprechi, razionalizzare ed efficientare il sistema della spesa, ma ritiene che non si debbano per questo andare a toccare i diritti, le tutele, il welfare dei più deboli, e per questo chiede al governo un incontro, per avviare un confronto. «È l'ennesimo attacco al sistema pubblico e del welfare», commenta Michele Gentile, della Cgil. «Ci si riferisce ai dipendenti pubblici come se parlassimo di oggetti indistinti e non di professionalità e di competenze utili», contesta il sindacato. «Stantio», secondo la Cgil, è riproporre il blocco generalizzato del turn over, non tenendo conto «degli effetti deleteri che questa misura, già presente dal 2008, sta producendo in servizi sensibili, come la sanità, l'assistenza, i servizi ispettivi e di accertamento fiscale». La *spending* prevede anche la chiusura di enti storici come il Cnel, o più moderni, come l'Aran (che si occupa della contrattazione del pubblico impiego). Contraria la Cgil: «Si vuole cancellare l'Aran - chiede il sindacato - forse perché Cottarelli pensa che non vi debba essere più il rinnovo dei contratti per i dipendenti pubblici? La dismissione del Cnel, che non condividiamo, deve passare attraverso una modifica della Costituzione». Tornando alle pensioni, Cottarelli ha spiegato che «dipende dal tipo di scenario che si vuole avere, sono scelte politiche: si può anche decidere che non si devono toccare». In ogni caso, ha puntualizzato il commissario, «per gli scaglioni più bassi il contributo era molto basso», quindi anche «se si partisse da più in alto i risparmi non sarebbero compromessi». La sanità, secondo il commissario, è già sostanzialmente in equilibrio e non andrebbe intaccata: «I risparmi nel mio documento - ha spiegato - sono

abbastanza contenuti, non c'è da rivedere il sistema, c'è un risparmio sui servizi, con la piena attuazione dei costi standard, che si possono applicare anche ad altri settori». Prevista anche la revisione delle forze dell'ordine, «non riducendo la sicurezza, ma attuando delle sinergie dove ci sono delle sovrapposizioni e mancanza di coordinamento per esempio sugli acquisti separati tra diverse forze polizia»: «Per alcune riforme, quelle che io chiamo sinergie, come per le forze di polizia o per le centrali di acquisto - ha precisato Cottarelli - occorre partire subito in termini di definizione dei piani specifici anche se gli effetti ci saranno solo nel 2015. Nella mia agenda c'è la scadenza di metà settembre per la definizione dei piani strutturali».

La Stampa - 19.3.14

“Invadete noi, non la Crimea”. L'ironia dei russi abbandonati fa infuriare le autorità - Anna Zafesova

Il giornalista Roman Romanenko pensava di essere molto spiritoso quando ha pubblicato su Facebook una sarcastica lettera che chiedeva a Putin di fare entrare le sue truppe nella regione di Vologda. «Qua siamo tutti russofoni, e tutti molto oppressi. Non abbiamo medicine per i malati, le scuole chiudono, l'agricoltura è praticamente distrutta». Tutta colpa degli «occupanti che hanno preso il potere con elezioni truccate» per dedicarsi solo alle loro dacie: «Le saremo molto grati se volesse invaderci e garantiamo che non ci sarà alcuna resistenza partigiana e nemmeno sanzioni internazionali». L'ironia di Romanenko è stata apprezzata con più di 4 mila «mi piace» e 3,5 mila condivisioni. Anche in altre regioni russe, da Tver ad Astrakhan, gli abitanti hanno scritto ironiche lettere al capo di Stato chiedendo di invaderli invece di dedicarsi alla Crimea: «Da noi anche il clima è peggiore che laggiù, non vediamo il sole per otto mesi l'anno e non abbiamo nemmeno l'elettricità in molti villaggi», si sono lamentati da Tver. Qualcuno è arrabbiato anche perché diversi governatori hanno prontamente contribuito con versamenti di fondi pubblici alla solidarietà con la penisola annessa, e sui social network sono apparse foto di ospedali che cadono a pezzi e scuole senza riscaldamento per mancanza di soldi: «Potevano darli a noi invece che ai crimeani», brontolavano i russi. Da alcune città arrivano anche segnalazioni di enti statali che costringono i dipendenti a versare una quota del loro stipendio alla causa della Crimea, minacciando ritorsioni in caso di rifiuto. Ma il governatore della regione di Vologda Oleg Kuvshinnikov non ha condiviso l'ilarità generale e Romanenko è stato convocato dalla magistratura. Un inquirente che il giornalista ha definito «imbarazzato da quello che stava facendo» l'ha interrogato sulle prove di cui dispone riguardo alle sue affermazioni: «Perché afferma che l'agricoltura è in ginocchio?». «Leggete i giornali», ha risposto Romanenko, che spera ancora di scappare a un'incriminazione. Che è stata chiesta dal governatore in persona: «Non condivido questo umorismo. Ci sono scherzi e scherzi, di questi tempi poi...», ha dichiarato chiedendo ufficialmente alla procura di cercare nella lettera di Romanenko segni di «estremismo e istigazione di odio etnico e sociale». E nel frattempo sulla porta dell'appartamento del giornalista una mano ignota ha disegnato una svastica e ha scritto «Maidan stop», segnalando ai vicini che Romanenko è un «fascista» come la propaganda di Mosca chiama il nuovo governo di Kiev.

Cliché sovietici e battute hot. Lo zar solletica l'orso russo - Anna Zafesova

La Russia è una «molla che scatta» dopo essere stata compressa oltre il limite. Vladimir Putin, come sua abitudine, non risparmia metafore sferzanti. In quello che molti, amici e nemici, definiscono già il suo discorso più importante, gli eufemismi vengono abbandonati e il mondo spaccato in due, tra buoni e cattivi. Per i primi - sostanzialmente i russi - le categorie sono solo morali: la «sacra» memoria delle tombe degli avi caduti, l'«anima che duole» per le sofferenze dei compatrioti, la «forza dello spirito nazionale», il «coraggio» che rende impossibile «il tradimento» della Crimea. I secondi - «gli alleati occidentali capeggiati dagli Usa» - sono «arroganti», «cinici», «irresponsabili», «prepotenti», «rozzi», hanno «ingannato volta dopo volta» i russi. Quindi è rottura, e come sempre nei divorzi le colpe sono tutte della controparte. La terminologia è di scontro, a tratti militare: «Non potevamo più retrocedere». La perdita della Crimea è stata «non solo un furto, ma una rapina», sopportata «chinando la testa e mandando giù l'offesa». Ma oggi la Russia si sente forte quanto l'America, che ha «piegato tutti a 90 gradi» con il Kosovo, un classico putiniano di infilare una battuta sferzante al limite del volgare. «Ha riesumato tutti i cliché e i complessi dell'Urss», commenta il sociologo Lev Gudkov. Ci sono i «banderovzy», i nazionalisti ucraini assimilati ai nazisti dalla storiografia comunista, che hanno fatto «il golpe» e sono «impostori». Ci sono le frasi fatte dei manuali sovietici, da «Kiev madre delle città russe» a «Sebastopoli città della nostra gloria militare», alla «quinta colonna di nazional-traditori» interna. Nel solco della tradizione anche la condanna postuma a Krusciov per aver passato la Crimea all'Ucraina «come un sacco di patate», mentre Stalin che ha sforbiato mezza Europa e deportato interi popoli tra cui i tartari della Crimea non viene menzionato. Tipicamente sovietico l'ossessivo confrontarsi con gli Usa: se hanno fatto il Kosovo perché non possiamo fare la Crimea? L'obiezione che in Kosovo c'era un massacro viene respinta: «I morti sono un argomento giuridico?». Mosca non ha mai espresso alcun cordoglio per i caduti a Kiev, mentre è corsa a impedire «pogrom» inesistenti in Crimea. Che comunque stava per «essere persa» sia per i russi che per gli ucraini perché sarebbe arrivata la Nato. Lo stesso argomento «preventivo» usato per invadere l'Afghanistan. Ma se l'Urss voleva portare la luce dell'avvenire, non c'è più ideologia da esportare e diventa una vicenda soltanto russa, di riunire «il più numeroso popolo diviso» dalla catastrofe del «grande Paese sparito». L'isolamento di Mosca da eccezionalismo comunista diventa una costante storica: «La politica del nostro contenimento iniziata nel '700 è proseguita nell'800 e nel '900», una punizione per l'autonomia e il «rifiuto dell'ipocrisia», ma non è più un tratto ideologico, è una virtù nazionale. E così «affronteremo l'opposizione esterna» del mondo ostile, al quale viene contrapposto un ricco lessico familiare: la Crimea «torna a casa», gli ucraini restano «fratelli», anzi, «siamo lo stesso popolo» (a Kiev avranno provato un brivido freddo), e vengono evocati in abbondanza legami di «parentela», «radici» e perfino «amore».

Jihad e pro-Morsi infiammano l'Egitto. Almeno nove morti negli scontri

L'Egitto è in fiamme. Scontri violenti sono esplosi oggi in tutto il Paese durante le proteste indette dai sostenitori dei Fratelli musulmani, con un morto - un liceale tredicenne - secondo la sicurezza, mentre fonti della Fratellanza denunciano invece «almeno 7 morti». Una scia di sangue che non si è fermata ai soli cortei dei pro-Morsi: due ufficiali dell'esercito e sei estremisti di un gruppo qaedista sono rimasti uccisi in un violento scontro a fuoco in mattinata avvenuto in un blitz antiterrorismo nella regione del Delta del Nilo. Stando alle autorità, il bilancio complessivo della giornata di violenze è di almeno 9 morti. Alle prime luci dell'alba l'Egitto si è svegliato con la notizia della sparatoria a El Kanater Khaireya, sul Delta: un generale e un colonnello hanno trovato la morte nell'operazione antiterrorista contro il gruppo Ansar Beit el Maqdis (Partigiani di Gerusalemme), che a sua volta ha perso 6 militanti nello scontro a fuoco. Nel nascondiglio dei terroristi sono stati trovati barili contenenti prodotti altamente esplosivi. L'allerta è altissima, anche perché il movimento attivo nel Sinai è legato ad al Qaida e in passato ha condotto una serie di attacchi di alto profilo contro funzionari della sicurezza. Nel resto del Paese la tensione è stata tangibile per le mobilitazioni dei Fratelli musulmani, organizzate in occasione del terzo anniversario del referendum sulle modifiche alla Costituzione nel 2011. I cortei non si sono fatti attendere e la protesta è esplosa. Centinaia di manifestanti si sono radunati in diversi campus universitari. Poi la tragedia. A Beni Souef, a sud del Cairo, un adolescente ha perso la vita colpito da più proiettili. Aveva 13 anni ed era figlio di un dirigente della confraternita. Nella stessa città le forze dell'ordine hanno bloccato un corteo dei Fratelli musulmani intenzionato a interrompere la circolazione dei treni. Sono scattati gli arresti. Gli slogan urlati sono sempre gli stessi: «La strada è nostra» e «No ai militari» che hanno depresso Morsi. Ed è anche spuntata una bandiera di al Qaida. Fonti della sicurezza hanno riferito che all'Università Al Azhar al Cairo alcuni manifestanti hanno issato sul tetto dell'ateneo un vessillo della rete del terrore. La procura ha aperto un'inchiesta e ordinato l'arresto degli autori del gesto. Tensione anche all'Università del Cairo, dove è stato bloccato un altro corteo di dimostranti. Ad Assiut, nell'Alto Egitto, 4 studenti sostenitori della Fratellanza sono stati feriti mentre le forze dell'ordine sono intervenute con i lacrimogeni. Scontri, infine, anche ad Alessandria, con uno studente ferito alla schiena da un proiettile. In tarda mattinata, poco prima che le proteste scoppiassero, il primo ministro Ibrahim Mahlab si era mostrato fiducioso, affermando che il «futuro dell'Egitto è brillante e gli investimenti arriveranno inevitabilmente». Mahlab ha poi ricordato che il Paese sta procedendo con la «road map» politica dopo il referendum sulla Costituzione a gennaio e le prossime elezioni presidenziali. E in serata nel corso di uno dei processi che lo vede imputato è ricomparso in tv l'ex presidente Hosni Mubarak, accusato insieme ai due figli Alaa e Gamal di corruzione e malversazione. L'ex rais è apparso impassibile seduto su una sedia dietro le sbarre di fronte ai giudici. Il processo è stato aggiornato al 27 marzo.

Il vero choc è il rimborso dei debiti - Luca Ricolfi

L'avete notato? Ogni governo ha la sua parola chiave. Quando c'era Monti, la parola chiave era «salvare» (l'Italia). Con Letta era diventata «stabilità». Con Renzi e i suoi siamo passati a «rivoluzione». Poiché in passato si è fatto ben poco, e nessuno ha memoria di una vera rivoluzione, il mero fare qualcosa appare rivoluzionario. Non ho nulla contro l'uso della figura retorica dell'iperbole, e quindi non cercherò di sostituire alla parola rivoluzione parole meno eccitanti, tipo cambiamento, riforma, provvedimento. Parliamo pure di scelte rivoluzionarie, se questo può tirarci su il morale. Però almeno proviamo a fare qualche distinzione, perché dentro la rivoluzione in corso ci sono atti di portata molto diversa. Ci sono atti che hanno un valore simbolico altissimo e nessun effetto pratico, o addirittura effetti pratici negativi. E ci sono atti che lasciano indifferente il grande pubblico ma hanno una portata enorme, nel senso che possono cambiare radicalmente le condizioni di vita della gente. La mia impressione è che fra l'importanza di un atto e l'attenzione dell'opinione pubblica vi sia, tendenzialmente, una sorta di relazione inversa, per cui quel che colpisce l'immaginazione conta poco e quel che conta molto non colpisce l'immaginazione. Vediamo due esempi estremi. Mettere all'asta 100 auto blu è pura propaganda anti-casta. E lo resterebbe anche se ne venissero vendute 1.000 o 10.000. Non tanto perché il ricavato sarebbe comunque modestissimo, ma perché il vero costo delle auto di servizio sono gli autisti, e anche licenziandoli in blocco resterebbero da pagare taxi e corse di auto Ncc (Noleggio con conducente). Assumendo che le auto blu vendute siano 1.500 e non solo 100, e che da ciascuna si ricavano 5.000 euro (come suggerisce l'esperienza passata), il ricavato sarebbe di 7,5 milioni, una cifra assolutamente irrisoria (più o meno 1 millesimo dei risparmi di spesa ipotizzati da esponenti del governo per il 2014, pari a 7 miliardi). Passiamo al secondo esempio. Pagare alle imprese 68 miliardi di debiti della Pubblica Amministrazione, e farlo «entro luglio» (o anche entro il 21 settembre, come ora si sente dire) sarebbe effettivamente una misura di impatto enorme, una misura che cambierebbe le vite di molti. Perché se questi pagamenti avvenissero effettivamente e rapidamente molte meno fabbriche chiuderebbero, ci sarebbero più assunzioni, e le imprese superstiti sarebbero più competitive. Però ne parlano solo gli specialisti e i creditori, l'opinione pubblica si appassiona di più per le auto blu o per i 1000 euro in più in busta paga. A sentire i dibattiti di questi giorni, sembra che questi benedetti 10 miliardi in più per i lavoratori dipendenti siano una misura rivoluzionaria e senza precedenti, la mossa decisiva che può rilanciare i consumi e far ripartire la crescita. Ma bastano pochi calcoli per mostrare che la gerarchia di importanza fra queste due ultime misure, meno tasse e pagamento dei debiti, è tutta un'altra. Il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione rimette dentro i bilanci delle imprese 68 miliardi di euro, ossia circa 4 punti di Pil. Il saldo netto della manovra di politica economica di Renzi, nella più favorevole delle ipotesi, è dell'ordine di 6-7 miliardi di euro (circa 0,4 punti di Pil), e questo per la semplice ragione che le minori imposte (Irpéf e Irap) sono compensate da maggiori tasse sul risparmio e da tagli alla spesa pubblica (la cosiddetta spending review). Detto brutalmente, il reddito disponibile dei lavoratori dipendenti beneficiati dalle riduzioni Irpéf potrà anche crescere un po', ma a fronte di questo incremento i risparmiatori pagheranno più tasse, e la Pubblica amministrazione dovrà ridurre acquisti e stipendi. Contrariamente a quanto molti sono portati a pensare, i 10 miliardi che il governo promette di «mettere in tasca» a una parte dei lavoratori non pioveranno dal cielo ma, ove si troveranno le coperture saranno sottratti ad altri usi, e ove tali coperture non verranno trovate andranno ad aumentare il deficit pubblico (di 3 miliardi, secondo le ultime dichiarazioni). Ed eccoci al punto: la

«rivoluzione» è fatta di tasselli di impatto del tutto diverso. La vendita della auto blu entusiasma ma non sposta nulla: è mero solletico. La manovra complessiva di riduzione bilanciata di tasse e spesa pubblica piace, ma sposta poco: è una pacca sulle spalle. Il pagamento effettivo e tempestivo dei debiti della Pubblica Amministrazione non scalda i cuori ma può spostare molto: è un vero choc. Uno choc positivo che oggi può evitare la chiusura di migliaia di attività economiche, e ieri avrebbe potuto salvare centinaia di migliaia di posti di lavoro che ora non ci sono più. Ma esiste qualche possibilità che, entro il 21 settembre, la Pubblica Amministrazione faccia quel che Renzi promette? Penso non lo sappia nessuno. Anzi, penso che nessuno lo possa sapere: né Renzi, né Padoan, né Bassanini (che ha elaborato il piano di sblocco dei pagamenti). Perché l'esito di questa partita non dipende solo da come andrà il braccio di ferro fra la politica, che ora pretende il pagamento dei debiti, e la burocrazia, che ha sempre frenato. L'esito dipenderà anche dai mercati finanziari. I quali potrebbero apprezzare l'operazione, in quanto aumenta le prospettive di crescita dell'Italia, ma potrebbero anche osteggiarla (chiedendoci tassi più alti), in quanto essa equivale a una spesa non coperta da corrispondenti entrate. E questo indipendentemente dalle procedure di contabilizzazione del debito che la Ragioneria dello Stato e il ministero dell'Economia riuscissero a negoziare con l'Europa: l'esperienza passata dimostra che i vincoli della politica economica non sono solo quelli stabiliti dalle autorità europee (il famigerato 3%), e che il loro rispetto non è né necessario né sufficiente per evitare l'aggressione dei mercati. Dunque, a mio parere, il governo rischia di non sbloccare i debiti perché gli apparati ministeriali si mettono di traverso, o perché le banche non collaborano, o perché l'Europa ci mette condizioni troppo severe. Ma rischia pure di riuscire a sbloccarli, e che a quel punto siano i mercati a sentire puzza di bruciato in un'operazione così imponente. In questa situazione, l'unica carta che l'Italia può giocare per proteggersi dal rischio di un nuovo aumento dello spread è accelerare le riforme strutturali (soprattutto in materia di giustizia civile, norme fiscali e mercato del lavoro), e rendere il più possibile credibili gli annunci sulle misure future. Il che vuol dire essenzialmente una cosa: prendere congedo dagli estenuanti riti della seconda Repubblica, che hanno imbrigliato tutti i governi che si sono succeduti dal 1994. Riti fatti di interminabili negoziati e mediazioni fra partiti, nel Parlamento, con le parti sociali, con gli apparati dei ministeri. Riti fatti di lungaggini abnormi nell'iter dei provvedimenti legislativi, in una selva di annunci, disegni di legge, emendamenti, deleghe, decreti attuativi, regolamenti. Da questo punto di vista il governo Renzi è una realtà ancora tutta da scoprire. Il suo decisionismo fa ben sperare, mentre la pioggia di annunci, quasi sempre privi di un supporto legislativo ben definito, fa temere che, alla fine, anche lui possa finire impigliato nella palude da cui voleva tirarci fuori.

l'Unità - 19.3.14

L'imbroglione della spending review - Claudio Visani

La chiamano in inglese, spending review. In italiano, revisione della spesa, farebbe già un altro effetto, più preciso e vicino alla realtà. Gli ultimi governi - da Berlusconi a Monti, da Letta a Renzi - se ne riempiono la bocca. Il nuovo premier la chiama spending e basta. Forse perché così dà l'idea della spesa e non della revisione. Per i disastri bilanci dello Stato e i disperati tentativi di acquisire risorse per tentare il rilancio della nostra asfittica economia, è diventata la panacea di tutti i mali, il jolly da giocarsi su tutti i tavoli della ripresa. Ma nella realtà è un grande inganno. Giacché, in generale, non di sola razionalizzazione della spesa pubblica si tratta, che sarebbe cosa buona e giusta, bensì di tagli spesso selvaggi al welfare e di un ulteriore inaccettabile attacco ai redditi medio bassi, alle famiglie più disgraziate e alle pensioni. Perché i tagli dei costi della politica, la vendita delle auto blu, la lotta agli sprechi ministeriali sono sì sacrosanti e da perseguire, ma incidono pochissimo nel mare magnum del nostro deficit: sono "sbagiuze", come dicono a Bologna. Perché il gettito vero, la cassa, si fa pescando proprio lì, nei milioni di famiglie a medio e basso reddito, tra i pensionati, tra gli sfortunati che consumano più sanità e servizi sociali. A leggere le anticipazioni e le proposte del piano Cottarelli che il governo Renzi si appresta a fare suo - e da quanto si può capire nella versione extra-large per trovare i soldi necessari a onorare la promessa dei mille euro l'anno in più in busta paga a chi ne guadagna meno di 25mila - c'è da trasecolare. Si va da un nuovo blocco del turn over e delle retribuzioni nel pubblico impiego (misure in vigore già da 5 anni) con l'obiettivo di rottamare 85mila dipendenti, a un nuovo assalto alle pensioni (con il blocco delle indicizzazioni per quelle che superano i 1.400 euro al mese e un prelievo forzoso a quelle che superano i 2.000-2.500 euro al mese), fino ai vergognosi tentativi di colpire le reversibilità pensionistiche alle vedove e agli orfani e di togliere gli assegni di accompagnamento a chi ha la disgrazia di avere un disabile in famiglia. Nel primo caso, si pensa, addirittura, di togliere la pensione alle vecchiette che hanno avuto un marito caduto o disperso nell'ultima guerra, oltre che di ridurre o annullare l'assegno che oggi spetta (dal 20 al 60% della pensione) a chi ha perso il coniuge, il padre o la madre, semmai morti dopo vite di lavoro e contributi versati senza potersi godere l'agognata pensione. Nel secondo si prospetta di cancellare l'indennità a chi deve assistere un genitore malato di alzheimer o un figlio in carrozzina ma ha un reddito personale superiore a 30mila euro o familiare superiore a 45mila euro. E questa sarebbe razionalizzazione della spesa? No. La chiamano spending review, ma è l'ennesimo imbroglione ai danni dei poveretti. E sarebbe particolarmente odioso se a sostenere il piano, o a non correggerne almeno i tratti di palese ingiustizia sociale, fosse il governo presieduto dal segretario del Pd, ovvero di un partito che dovrebbe difendere in primis le categorie che la spending review vuole colpire, oltre che i valori della sinistra.

Europa - 19.3.14

Chi c'è dietro Blackrock, il fondo Usa che si sta comprando l'Italia - Giovanni Cocconi

L'ultima operazione è stata MontePaschi. Prima, con il 5 per cento, è diventato il secondo azionista di IntesaSanPaolo scavalcando un socio storico come Cariplo, mentre il suo 5 per cento ne fa oggi il principale azionista di Unicredit. Il fondo americano Blackrock si sta comprando, a colpi di 5 per cento, pezzi di sistema bancario e industriale italiano. Anche in Telecom oggi la quota è del 5 per cento, ma in autunno arrivò al 10 per cento condizionando la resa dei conti

tra gli azionisti di Telco e i piccoli. Ma chi c'è dietro Blackrock? E perché ha preso di mira l'Italia? Chi ha sfogliato il numero dell'Economist del 17 dicembre scorso non ha dimenticato quel monolite nero poco kubrickiano che campeggiava in copertina sopra la scritta «come il più grande fondo d'investimento del mondo sta cambiando il panorama finanziario». Nato nel 1988, l'anno dopo il grande crollo di Wall Street, Blackrock oggi investe in tutto il mondo. «La prima regola per fare soldi è comprare basso e oggi in Italia si compra a prezzi di saldo, soprattutto i titoli delle banche» spiega a Europa Alberto Forchielli, fondatore del fondo Mandarin Capital Partners, grande esperto di Cina (di cui parla al Congresso Usa ogni tre mesi), ex Finmeccanica e Banca Mondiale. «Le opportunità erano visibili già due anni fa, è un mercato molto frammentato: con quote piccole si compra molto». La fortuna di Blackrock è stata quella di nascere al momento giusto, «quando esplodeva il mondo degli hedge fund, è cresciuto per acquisizioni ed è molto legato al governo Usa» che ha aiutato nelle operazioni di vendita di Bear Sterns e nel salvataggio di AIG: «si è mantenuto lontano dai mutui ipotecari ed è stato il primo fondo a diventare veramente internazionale: io ho le business card dei rappresentanti di Blackrock praticamente di tutto il mondo» racconta Forchielli. Già quattro anni fa un lungo articolo di Vanity Fair (edizione americana) raccontava quanto poco si sapesse del più potente fondo del mondo, che oggi gestisce un patrimonio di 4.324 miliardi di dollari, quasi il doppio del debito pubblico italiano. Alto, calvo, miope, 60 anni, Larry Fink, tra i fondatori e oggi presidente di Blackrock, veniva definito «il più importante personaggio della finanza mondiale» e, nonostante questo, «virtualmente uno sconosciuto a Manhattan», dove vive in un appartamento sull'Upper East Side, con la moglie Lori, 38 anni. Calmo, educato, riflessivo, è descritto come «the Wall Street Wise man», in apparenza tutto il contrario dell'archetipo della finanza anni '80 Gordon Gekko-Michael Douglas. Fink Per Forchielli l'arrivo dei grandi fondi Usa in Europa si spiega facilmente. «In questo momento si trovano nella condizione di non riuscire a dare ai propri investitori una buona performance per il 2014-2015 perché il tasso di interesse sul reddito fisso è basso, i mercati emergenti stanno chiudendo, la Cina presenta grandi incertezze e l'America è sopravvalutata. L'Europa è l'unico mercato che offra qualche chance, la ripresa per quanto debole alleggerisce il rischio del debito». E l'Italia? «E' un superenalotto, per investirci ci vuole gente che ha lo stomaco per il rischio: è visto come un paese che cresce all'estero ma è bloccato all'interno, un paese con il pilota automatico». In realtà Forchielli non ha nessuna fiducia nei report della finanza. «I giudizi sul nostro paese vengono scritti da ragazzini a New York che non sanno nulla del nostro paese: come ci hanno distrutto nel 2011 così oggi ci esaltano. La finanza è stupida, o sopravvaluta o sottovaluta, seguono il ciclo, è un mondo di cretini, presuntuosi e sovrapagati». Che decidono le sorti del mondo? «Beh, in questo momento sì, basti pensare agli effetti sugli spread». Ultima domanda: cosa pensa di Davide Serra, il fondatore di Algebris e amico di Matteo Renzi: «Un pollo da batteria».

Putin annette la Crimea, fin dove può spingersi la reazione dell'Europa? - L. Biondi

Alla Duma c'è Vladimir Putin che pronuncia un discorso più nazionalista che mai, annunciando in pompa magna che sta per sottoporre l'annessione della Crimea al voto del parlamento russo. E le Borse di tutto il mondo rimbalzano verso l'alto, fiduciose. Che succede? Che Putin, in una piega del discorso, ha assicurato di non nutrire nessuna ambizione nei confronti delle regioni orientali dell'Ucraina. Annessa la Crimea - questa la valutazione dei mercati - la fase più tesa della crisi può considerarsi chiusa. Gli investitori non sembrano preoccupati da due fattori: il rischio che lo scontro tra Ucraina e Russia scenda sul piano militare, e quello che le sanzioni di Europa e America abbiano ricadute serie sull'economia russa ed europea, strettamente connesse. Eppure, sul fronte militare, la situazione non sembra così stabile. Ieri uomini armati «a volto coperto» - secondo i testimoni - hanno attaccato una base ucraina in Crimea, uccidendo un soldato. L'agguerritissimo premier Arseniy Yatseniuk, da Kiev, ha annunciato che il conflitto con la Russia «sta passando dalla fase politica a quella militare», autorizzando i soldati presenti nella penisola a sparare contro le forze di Mosca. La Russia ha raggiunto il suo obiettivo di breve periodo e non sembra intenzionata a un'ulteriore escalation, ma a innescare un conflitto può bastare davvero poco. Quanto alle sanzioni, la scarsa preoccupazione delle Borse è più facilmente giustificata. L'Unione europea e gli Stati Uniti hanno già annunciato nuove misure, più robuste di quelle adottate lunedì, contro esponenti del governo russo (Putin incluso? È possibile). Ma un forte nucleo di paesi europei è contrario a colpire anche le grandi aziende di stato di Mosca, a partire da Gazprom e Rosneft: i costi delle sanzioni ricadrebbero sulla stessa Europa. I paesi germanofoni - Germania e Austria - guidano ancora il fronte della trattativa: «Le sanzioni non risolvono il problema - ha chiosato ieri il cancelliere austriaco Werner Faymann, - quello che ci vuole è un negoziato». Che però ancora non decolla, anzi. Ieri mattina il ministro degli esteri francese Laurent Fabius - tra i «falchi» - ha annunciato l'esclusione della Russia dal G8. Nelle ore successive le altre cancellerie delle potenze economiche hanno precisato: al prossimo vertice non ci sarà la Russia, ma per il futuro non sono state prese altre decisioni. Da almeno sette anni, con l'elezione di Obama e la crisi finanziaria globale, Oriente e Occidente hanno cooperato nella soluzione dei principali fascicoli di politica internazionale, dall'economia al nucleare iraniano. L'isolamento della Russia chiuderebbe un'epoca della politica internazionale, con effetti destabilizzanti imprevedibili. È una decisione che America ed Europa non possono prendere a cuor leggero.